Martedì 20 marzo 1979 - L. 150

ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 11

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

«L'importanza storica mondiale della Terza Internazionale, dell'Internazionale Comunista sta nell'aver essa cominciato a tradurre in pratica la più grande parola d'ordine di Marx, la parola d'ordine che riassume il secolare sviluppo del socialismo e del movimento operaio, la parola d'ordine che si esprime nel concetto: dittatura del proletariato.

LENIN

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 16, Firenze - Telefono (055) 212161 - 212666 - 212121 NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7/8 Roma - Abbonamento annuo Italia L. 7.000 - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22/19331 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi

Crisi di governo giochi elettorali posizione del PCI

Zaccagnini parla ormai in funzione degli schieramenti elettorali che si fronteggeranno. Piccoli, di rincalzo, ribadisce la fedeltà della DC al proprio elettorato. I comizi di fine settimana dei maggiori dirigenti del PCI hanno fatto esplicito riferimento all'eventualità di un'aspra battaglia elettorale. Tutto fa credere che si sia già entrati in una fase preelettorale, debolmente mascherata dai giochi attorno alla crisi di governo. Ma c'è un «però», di modesto rilievo, che tuttavia cerca di influenzare il corso 'predestinato' dei fatti: l'atteggiamento del PSI.

I «quarantenni» che si piccano non s'arrendono, vorrebbero prima le elezioni europee, poi magari quelle italiane. Siccome pare che non si possa, allora fanno di tutto per tirarla alle lunghe e avvicinare quanto più possibile la scadenza delle elezioni del Parlamento italiano a quelle del Parlamento europeo. Sono convinti che la possibilità di presentarsi agli elettori italiani a fianco il più possibile degli Schmidt, dei Mitterrand, dei Gonzalez porti loro fortuna in modo decisivo. Lasciamoli nel loro brodo, sono troppo goliardici per far sentire anche ai ceti piccolo-borghesi più libertari che sono una forza europea! Il PSI per tenere aperti i giochi ammicca, in vari modi e con diverse proposte, ad un ritorno del centro-sinistra, ecco la vera carta che forse potrebbe riaprire nuove problematiche dentro la DC. Staremo a vedere.

Tutti i partiti della disciolta maggioranza si sono ripetutamente dichiarati contrari alle elezioni anticipate, giudicandole un fatto negativo. In questa presa di posizione si intrecciano due fondamentali motivi: uno strumentale, quello di presentarsi all'elettore scaricando sugli avversari la colpa della crisi; l'altro, più politico, che riflette lo stato di crisi dell'egemonia borghese, per essere eccessivamente divisa nelle sue componenti partitiche e instabile nella sua capacità di governo. Comunque, se la borghesia è unita nei suoi interessi generali, ancor più oggi è divisa nei suoi interessi particolari e sono questi lotta intestine in primo luogo a pesare e a tenere il campo. Il fatto preciso è questo: la DC, il partito fondamentale delle classi dominanti, non ha più la forza parlamentare per governare, con o senza i suoi satelliti tradizionali, contro la forza del PCI e i dirigenti revisionisti non riescono a sostituirlo in tale ruolo.

La politica berlingueriana del compromesso storico per cogestire con la DC il paese non ha convinto la classe dirigente, senza parlare della chiesa e degli imperialisti americani, e contemporaneamente ha creato sconcerto e opposizione tra i lavoratori e la stessa base del PCI. Come si fa a credere nel responso delle urne per risolvere tale questione? I rapporti di forza a livello elettorale dei partiti è molto improbabile che vengano modificati. L'elettorato italiano presenta una sostanziale rigidità. La ricostituzione all'indomani della consultazione elettorale di un centro-sinistra, non sbloccherebbe i nodi reali della situazione. Il ritorno ad un tale metodo di governo, ampiamente sperimentato e privo ormai di coperture demagogiche, provocherebbe un formidabile rigetto da parte dei lavoratori, potrebbe essere un rimedio tanto estremo quanto inutile e controproducente.

L'ingranaggio dell'egemonia borghese si sta inceppando e non può più ritornare a funzionare con i metodi dei governi precedenti, compresi quelli di centro-sinistra.

La borghesia vuole «fortunosamente» conservare intatto il suo sistema di privilegio e di potere, questo è l'elemento più evidente, la DC incarna questa protervia assoluta, questa sfida storica a qualsiasi anelito di rinnovamento e di progresso del popolo italiano.

I dirigenti revisionisti hanno sbattuto la testa contro il muro, adesso la testa fa loro tanto male che preferiscono allontanarsi dal muro e ritornare all'«opposizione». Ma si può oggi difendere gli interessi dei lavoratori stando all'«opposizione»? Si possono risolvere i problemi drammatici del paese tornando indietro? I dirigenti revisionisti se la prendono con filosofia, queste sono le regole del gioco borghese in cui essi credono, a cui si adeguano. Non è stato loro possibile convincere la borghesia, pazienza si ritorna da capo sperando in tempi migliori.

Come si vede «governo» e «opposizione» si collocano nella politica revisionista nello stesso orizzonte della democrazia borghese, sono due modi diversi di essere, pur sempre collocati nell'ambito del sistema politico ed economico borghese. Amendola a conclusione del congresso provinciale del PCI a Roma ha affermato: «L'uscita dalla maggioranza non ha origine nemmeno, come qualcuno vorrebbe far credere, da un contrasto tra la base e il centro del PCI, da un'impazienza della base. In realtà la direzione del partito non è stata affatto spinta, casomai è stata trattenuta per la giacca». Che sulla decisione del PCI di uscire dalla maggioranza non abbia influito la base del partito, che non vi sia stata una spinta della base stessa, è semplicemente puerile non ammetterlo. Vi sono gli atti dei congressi di sezione e provinciali che parlano chiaro in proposito.

Da parte della grande maggioranza dei quadri di base si è tirato in realtà un sospiro di sollievo per essersi liberati da quella spirale di immobilismo, di cedimenti e di ricatti, in cui la DC aveva trascinato il PCI con la complicità imbelle dei dirigenti revisionisti. C'è un'altra verità che sfugge o non è accetta alla logica liberale-revisionista di Amendola. La base ha premuto per ritornare all'opposizione, ma in contempo è consapevole che i gravi problemi della società italiana si risolvono attraverso una nuova direzione dello Stato che veda in primo luogo protagonista la classe operaia.

La questione del governo, il problema del nuovo potere sotto la direzione della classe operaia, sono di vitale attualità e importanza. I dirigenti revisionisti sperano di ripetere il gioco, oggi all'«opposizione», domani se va bene al governo, domani al governo e se va male dopodomani all'«opposizione». Bisogna condurre una valida opposizione tanto costruttiva negli interessi delle masse quanto distruttiva verso quelli della borghesia e bisogna fin d'ora che diventi elemento qualificante della nostra battaglia il problema del governo come problema della via e dei mezzi per conquistare il potere.

I chimici aprono la lotta con iniziative tese a colpire la produzione

Articolo in 3.a pagina

Con lo sciopero di 24 ore i braccianti aprono il contratto

Un milione e settecentomila lavoratori braccianti, lunedì scorso 12 marzo, sono scesi in lotta per il contratto. Lo sciopero di 24 ore proclamato dai dirigenti sindacali, è stato effettuato in tutte le grandi aziende agricole. Centinaia di assemblee e manifestazioni sono state caratterizzate da una massiccia partecipazione dei lavoratori della terra, dando così una risposta all'intransigenza della Confagricoltura.

Articolo in 3.a pagina

Vertice dei capi di stato

L'entrata in vigore dello SME

Con l'entrata in vigore ufficiale del Sistema Monetario Europeo, attraverso il varo dell'«unità di conto europea», detta anche scudo, si è concluso a Parigi il vertice dei capi di stato e dei ministri degli esteri dei nove paesi membri della CEE. A questa decisione si è giunti, con appena quattro ore di riunione, dopo che era stata constatata l'impossibilità di poter giungere ad un accordo a causa della posizione della Gran Bretagna che ha mantenuto le sue riserve e respinto il compromesso raggiunto fra Germania e Francia sugli importi compensativi.

Lo SME entra quindi in vigore minato dalla defezione inglese e dalla incapacità dei paesi membri di dar vita ad una moneta unica che superi la formula dell'unità di conto come punto di riferimento delle singole monete.

Ma, aldilà delle divergenze che ancora una volta si sono manifestate e che testimoniano la persistenza di contrasti fra i vari paesi imperialisti che, come nel caso della Gran Bretagna, non vogliono peggiorare la propria situazione economica a vantaggio della Francia e della Germania, la riunione di Parigi ha confermato, se ancora ce ne fosse bisogno, la vera essenza del processo di unità europea, come unità che le borghesie monopolistiche realizzano in base agli attuali rapporti di forza.

Essa serve alle borghesie, in primo luogo a quella tedesca che sta imponendo la sua egemonia politica ed economica in Europa, per intensificare lo sfruttamento del proletariato e delle masse popolari e, nello stesso tempo per coordinare e rafforzare i loro poteri repressivi diretti, dietro il pretesto della lotta al terrorismo, a colpire le lotte della classe operaia e dell'intero movimento dei lavoratori.

Collegato a ciò è il carattere di rapina e di saccheggio che l'Europa unita viene sempre più ad assumere nei confronti dei paesi sottosviluppati di Asia, Africa ed America Latina.

Non è infatti un caso che anche in questo vertice di Parigi i temi che sono stati al centro del dibattito sono stati ancora una volta quelli della situazione economica, energetica e sociale legati al problema della lotta all'inflazione che ha già fatto aumentare il numero dei disoccupati in Europa, portandoli ad oltre 6 milioni e mezzo e quello dell'aumento del prezzo del petrolio che, come loro stessi hanno affermato, rischia di «compromettere» la già debole «ripresa economica».

Ancora più grave appare quindi il ruolo svolto da Andreotti in tale contesto. Egli, non solo ha dato l'assenso ufficiale a nome dell'Italia al varo dello SME che precedentemente aveva incontrato la ferma opposizione dei lavoratori italiani, ma lo ha fatto proprio nel momento in cui il governo da lui guidato è dimissionario e non dispone quindi neanche di una maggioranza parlamentare.

Ma tant'è. Gli interessi dei monopoli sono sempre superiori allo stesso rispetto delle regole formali della democrazia borghese e una crisi di governo non poteva certo fermare gli appetiti della nostra borghesia.

Vietnam

Il popolo in armi fronteggia e respinge l'aggressione

La politica espansionista e guerrafondaia del gruppo dirigente di Pechino acuisce i pericoli di guerra nel Sud-Est asiatico. Le truppe cinesi hanno rallentato la ritirata dal Vietnam facendo terra bruciata dietro di sé; con una tattica imperialista colpiscono obiettivi civili e seminano stragi tra la popolazione. Fonti cinesi annunciano l'occupazione permanente di alcune zone vietnamite. Nel frattempo la Cina ammassa divisioni alle frontiere con il Laos e arma in Tailandia militari legati a Pol Pot e al vecchio regime di Lon Nol. Di fronte alla minaccia cinese, i tre paesi d'Indocina rafforzano la loro alleanza.

Articolo in 6.a pagina

Viaggio di Carter in Medio Oriente

L'imperialismo americano prepara nuove aggressioni

Con la mediazione di Carter è stato raggiunto l'«accordo di pace» fra Egitto ed Israele. Una «pace» sulla pelle del popolo palestinese.

Si crea così un patto di solidarietà militare a tre che vincola l'Egitto. «Sadat deve accettare e vincolare i propri impegni militari ad Israele»: così specifica un articolo dell'accordo di Camp David.

Articolo in 6.a pagina

18 marzo 1871: la classe operaia fonda la Comune di Parigi

Articolo in 4.a pagina

Elezioni in caserma: la scadenza è prossima

Sarà prossimamente emanato il decreto del Presidente della Repubblica sulle norme di attuazione della legge di principi sulla disciplina militare.

Che cosa ne pensano i soldati e i sottufficiali democratici?

Un nostro colloquio con alcuni compagni appena tornati dal servizio militare.

Il compito dei comunisti: nessuna illusione su questi organismi rappresentantivi, ma il dovere di utilizzare la campagna elettorale per la politicizzazione e l'unità dei soldati democratici e antifascisti, per la denuncia dei dati sulle condizioni di vita nelle caserme.

Articolo in 2.a pagina

Crisi e compromesso storico

Il fallimento di una politica

Una linea che ha frenato le masse e ha regalato alla DC i governi monocolore

Quando Enrico Berlinguer espose la teoria del «compromesso storico» sembrò che finalmente il movimento operaio avesse trovato la formula magica con cui conquistare il potere e costruire il socialismo senza pestare i piedi a nessuno, lasciando intatte le strutture del potere borghese.

All'indomani del colpo di stato fascista in Cile, infatti, Enrico Berlinguer teorizzò che in Italia era impossibile governare se i due più grandi partiti, la DC ed il PCI, non si fossero incontrati per gestire il potere.

Puntualmente, come tutte le teorie socialdemocratiche o revisioniste, anche questa, che doveva essere la carta vincente del gruppo berlingueriano, si è dimostrata una «frana».

Infatti, se si è degli autentici comunisti e si analizzano i fatti esclusivamente da un punto di vista di classe, appare ovvio che quando un partito che si definisce comunista abbandona la via della lotta rivoluzionaria, non gli rimane altro che la via del compromesso, della subordinazione agli interessi della borghesia.

Le «terze vie» infatti esistono solamente nella testa dei vari Amendola, Napolitano, in chi cioè non sta nella via del proletariato, ma non vuole nemmeno ammettere apertamente di stare nella via della borghesia.

Questa teoria ha suscitato accesi dibattiti all'interno del PCI. Una buona parte di lavoratori, di operai, di vecchi compagni l'hanno sempre rifiutata mantenendo un'atteggiamento di lotta. Dopo le ultime elezioni, questi lavoratori si aspettavano che il PCI incalzasse la DC per fargli cedere i privilegi ormai trentennali. Invece i revisionisti regalarono addirittura la formazione di un governo monocolore alla DC, prima con l'astensione sul programma e poi, al colmo della tragicommedia, Berlinguer e soci approvarono il programma, la scelta dei ministri, votarono a favore del governo, ma... accettarono di rimanere fuori perché così voleva la DC.

Ecco quindi che la borghesia coronava uno dei suoi obiettivi: coinvolgere il PCI su un programma di governo, fargli assolvere sempre più il ruolo di forza frenante nei confronti della classe operaia e, contemporaneamente, gestire senza intralci, ma anzi con appoggio, il governo. Era inevitabile: quando si abbandona la strada della lotta i «compromessi storici» si volgono a favore di chi detiene il potere. Ma la cosa non si è fermata lì e l'ultima crisi di governo non solo sta dimostrando la completa ipocrisia, il marciume che anima la classe dominante, ma anche il fallimento del cosiddetto «compromesso storico», su cui però i dirigenti del PCI continueranno per illudere le masse.

Infatti, quando tutti avevano sancito la morte e la sepoltura del centro sinistra, ecco che questa formula, in un modo o nell'altro, è sulla bocca dei vari dirigenti politici. Ed il colmo lo si è raggiunto nelle dichiarazioni di Enrico Berlinguer pubblicate dall'«Unità» del 10.3.'79.

Dopo essersi consultato con il presidente incaricato Andreotti ed essersi sentito dire che insomma la DC i comunisti nel governo non ce li vuole, dopo aver riaffermato le solite cose e cioè che il PCI vuole entrare nel governo, vuole scegliere i ministri, vuole insomma un certo potere, ha concluso dicendo: «Ribadiamo ancora una volta che maggioranze senza il PCI sono possibili e troverebbero da parte nostra un atteggiamento di opposizione democratica, costruttiva e ispirata da una linea e da obiettivi unitari».

Ecco che veramente si tocca il fondo: all'indomani delle elezioni del 20 giugno, Berlinguer dichiarò che non era possibile nessun governo senza il consenso del PCI, dopo l'ultima crisi di governo Berlinguer dichiarò che il PCI non avrebbe accettato nessun governo che non avesse dei ministri comunisti, oggi dichiara che si possono fare dei governi anche senza il PCI e che lui si comporterà da «democratico civile».

Questi cedimenti opportunistici apriranno sempre più gli occhi ai lavoratori della stessa base del PCI. La politica del «compromesso storico» non solo si dimostrò immediatamente contraria ai principi della lotta di classe, ma ha incontrato nella sua articolazione un clamoroso fallimento in tempi molto brevi. Berlinguer insisterà ancora, perché non può che venir fuori una politica opportunista da un gruppo dirigente che ha trasformato il PCI in un partito sempre più integrato nel sistema borghese.

I nomi di Saragat e La Malfa per risolvere la crisi

I rottami anticomunisti sono presentati come alternativi

La Malfa e Saragat sono i tipici rappresentanti di quei partiti laici che hanno sempre assolto ad una funzione di rincalzo all'egemonia democristiana

Quando, non molti giorni fa, venne prima annunciato l'affidamento dell'incarico per la formazione del nuovo governo a La Malfa e, successivamente, visto fallire questo primo tentativo, al suo nome vennero aggiunti quelli di Saragat e Andreotti, un malcelato senso di soddisfazione apparve negli articoli dei maggiori quotidiani nazionali e nei commenti dei vari esponenti politici.

Chiunque in quei giorni si sia trovato a leggere o ad ascoltare quanto veniva detto a proposito di queste nomine, non ha potuto che ricavarne l'impressione di trovarsi di fronte a uomini «nuovi», capaci di imprimere una «svolta» alla politica italiana e di «risolvere» la crisi politica apertasi con il ritiro del PCI dall'appoggio alla precedente compagine governativa. Addirittura, alcuni giornali e personalità della cosiddetta area laica, per rafforzare maggiormente nell'opinione pubblica l'impressione di trovarsi di fronte ad un fatto nuovo, hanno sottolineato con grande evidenza l'importanza dell'aver affidato, per la prima volta dopo trent'anni, ad un politico non-democristiano la responsabilità di formare un governo.

Ora, a parte il fatto che il tentativo di La Malfa è caduto nel breve volgere di pochi giorni a causa della netta chiusura della DC non solo all'ingresso di uomini del PCI nel governo ma anche a quello di «indipendenti di sinistra», e che l'incarico è stato di nuovo dato ad Andreotti come espressione di una DC più che mai compatta nel difendere la propria posizione ed il proprio ruolo nell'ambito del potere borghese, si poteva comunque veramente parlare di uomini e di fatti nuovi nella vita politica italiana?

La domanda, così come è posta, potrebbe per la verità apparire fin troppo retorica e finanche offensiva a quanti in tutti questi anni non solo hanno seguito con attenzione lo sviluppo dei processi politici nel nostro paese, ma, spesso, come per milioni di lavoratori e studenti, hanno dovuto subire il peso dello sfruttamento e della feroce repressione di cui La Malfa, Saragat ed Andreotti sono stati e sono tutt'ora gli alfieri più decisi. Crediamo comunque di non fare cosa inutile nel tratteggiare brevemente il curriculum politico di questi personaggi.

Giulio Andreotti è certamente il più noto dei tre, se non altro perché nella sua pluriennale lunga attività di governo ha potuto pienamente dispiegare la sua linea antioperaia. I suoi governi si sono sempre caratterizzati per la ferocia reazionaria, le cariche della polizia, i morti nelle piazze e per una politica economica altrettanto dura basata sullo sfruttamento più intenso, sulla disoccupazione e il carovita. E a lui che si devono tutte le leggi repressive sull'ordine pubblico, a partire dalla legge Reale, come continuazione di trent'anni di politica democristiana.

Gli altri due, La Malfa e Saragat, anch'essi balzati agli onori della cronaca, sono invece i tipici rappresentanti di quei partiti laici che dal dopoguerra ad oggi hanno sempre assolto una funzione subordinata di rincalzo alla sostanziale egemonia democristiana. Il tratto comune che li unisce è l'odio anticomunista e il legame con gli americani.

Uomo della Confindustria, La Malfa ha legato il suo nome fin dagli anni '50 alla difesa della politica dei redditi, attaccando con i toni ipocriti del moralista la classe operaia per il suo rifiuto di subordinarsi alle esigenze dei capitalisti. Più recentemente La Malfa, questo campione del «mondo libero» occidentale, ha sostenuto, dopo il rapimento Moro, la necessità della introduzione della pena di morte e ha posto come pregiudiziale programmatica l'accettazione incondizionata del piano triennale. Dal canto suo, Saragat non gli è da meno. Di costui si può dire che il suo unico scopo è sempre stato la divisione del movimento operaio, dalla scissione di palazzo Barberini al sostegno all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, dall'appoggio alla «legge truffa» ai governi di centro-sinistra, tutti i quali iniziarono e presero sviluppo le peggiori trame reazionarie.

La riproposizione di La Malfa e Saragat non rappresenta quindi alcun «fatto nuovo» e lungi dal significare una possibilità di soluzione della crisi, non fa che rendere evidente l'incapacità della borghesia di offrire alcunché di diverso nella attuale situazione.

In sostanza, il riproponare ancora una volta tali vecchi rottami anticomunisti e antioperai, rivernciati all'occorrenza come «alternativa» costruttiva ai presidenti del consiglio democristiani, non fa che confermare come dietro la varietà delle formule, dietro il rituale delle consultazioni formali, vi sia in realtà nient'altro che il vuoto politico, l'impossibilità per la borghesia di continuare a governare con i vecchi metodi e gli stessi uomini, come espressione del manifestarsi di crepe sempre più profonde nell'egemonia e nel sistema di potere borghese sulle masse.

La repressione antioperaia a Cassino e a Flumeri

La FIAT indica ai padroni come condurre le vertenze

Due episodi di intimidazione e ricatto che mirano a dividere e a sfiancare la classe operaia

«Dovete resistere alle richieste sindacali sia sul piano salariale che su quello normativo. Dovete opporvi alla piattaforma presentata dal sindacato. Non calate le brache, perché questa potrebbe essere l'ultima volta che vi viene concesso di calarle». Con queste testuali parole Gianni Agnelli si è rivolto all'assemblea di imprenditori riunitisi nei giorni scorsi in Confindustria. Ma più che con le frasi senza dubbio «efficaci» del suo presidente, il gruppo FIAT ha già inteso indicare nei fatti agli imprenditori la via da seguire. Ci riferiamo alle provocazioni scattate nelle ultime settimane: il licenziamento, a Cassino, di quattro operai e la denuncia alla magistratura di quei quattro più altri quattro, quasi tutti delegati sindacali; la denuncia e l'arresto, a Grottaminarda, di un altro attivista sindacale, Antonio Pezzella, tenuto in galera per diversi giorni sulla base di una montatura, che è rapidamente e miseramente crollata. L'episodio, di per sé gravissimo, scattato proprio alla vigilia dell'apertura della vertenza di gruppo, oltre a rendere esplicita quale tipo di condotta la direzione FIAT intende adottare nel corso della vertenza, mostra anche come l'attacco s'incentra in particolare al Sud, là dove il movimento sindacale chiede che vengano trasferite lavorazioni e potenziati gli investimenti.

La solerzia con cui la magistratura ha dato corso alla provocazione montata dalla FIAT, solerzia che sarebbe certo degna di miglior causa, mostra ancora una volta l'intreccio di complicità e connivenze che esiste fra apparati dello stato e monopoli. Non siamo certo noi a meravigliarci di questo. Non siamo certo noi a deprecare come «anomalo» il fatto che in Italia, mentre i magnati della finanza, gli speculatori d'alto rango, i ladri e gli assassini di stato girano impuniti, basti un nulla, una denuncia di parte, una montatura che non si regge in piedi, perché un operaio venga arrestato e tenuto in galera per diversi giorni. Vogliamo però sottolineare come in questo momento, in cui si aprono le vertenze per i rinnovi contrattuali, episodi del genere assumono un significato ben preciso, di intimidazione e di ricatto per tutta la classe operaia e danno contemporaneamente il senso di quale sia il livello di scontro che la classe operaia sta già affrontando.

Episodi del genere mirano in particolare a sfiancare la classe, impegnandola in battaglie su più fronti, con l'obiettivo di dividerla, di creare fratture fra gli elementi più arretrati, sensibili alla lotta rivendicativa ma non altrettanto a quella politica, e gli operai più coscienti, che, consapevoli che il piano d'attacco padronale, seppure articolato, è unico e compatto, spingono ancora di più in questi frangenti per rispondere con un'intensificazione della lotta.

Nel condurre la sua azione il padronato fa leva sulla politica portata avanti dalla Cisl e dai socialdemocratici della UIL, come è risultato chiaro anche in questi ultimi avvenimenti alla FIAT. In questa occasione il ruolo filopadronale e antiunitario dei sindacati democristiani e socialisti è risultato particolarmente scoperto.

Non solo in questi mesi gli apparati della Cisl e della UIL si sono opposti alla lotta per imporre alle direzioni degli stabilimenti meridionali assunzioni attraverso l'ufficio di collocamento, avallando e coprendo la ben nota tradizione delle assunzioni clientelari, che passano per le parrocchie e le questure, ma all'indomani dell'arresto di Pezzella si sono dissociati dalla manifestazione organizzata dall'FLM davanti alla fabbrica, promuovendone un'altra all'interno, creando così disorientamento e divisione.

Ma la mobilitazione che è partita immediatamente a livello nazionale contro la provocazione è stata tale da avere ragione delle manovre padronali e di quelle dei dirigenti della Cisl e della UIL. La classe operaia della FIAT ha espresso un forte livello di unità: i reparti più avanzati, quelli delle fabbriche del Nord, sono serviti di orientamento e di guida. Si è arrivati così a uno sciopero nazionale di tutto il gruppo, dove la grande partecipazione, sia al Nord che al Sud, è stata la dimostrazione più evidente di come la classe operaia non sia disposta a subire ricatti e intimidazioni, né tantomeno a subordinarsi alle scelte del padronato.

E' prossima la scadenza delle elezioni in caserma

Utilizzare la campagna elettorale per l'unità dei soldati democratici

Costruire l'alleanza di tutti i progressisti per eleggere, negli organismi rappresentativi dei militari, degli antifascisti capaci di mantenere un continuo rapporto con la base

Pare finalmente concluso l'iter delle norme di attuazione della legge dei principi sulla disciplina militare (11.7.1978 n. 382) relative all'elezione degli organismi di rappresentanza. Le due commissioni permanenti della Difesa, della Camera e del Senato, hanno approvato identiche modifiche al testo proposto dal Ministero della Difesa. Sentite le Commissioni, il ministro proporrà il testo delle norme di attuazione alla deliberazione del Consiglio dei Ministri, dopodiché tali norme saranno emanate con decreto del Presidente della Repubblica.

Quali sarebbero le competenze di questi organismi di rappresentanza? Secondo l'art. 19 della legge n. 382, esse riguardano «la formulazione di pareri, proposte e richieste su tutte le materie che formano oggetto di norme legislative o regolamentari circa le condizioni, il trattamento, la tutela - di natura giuridica, economica, culturale e morale - dei militari». Gli organi rappresentativi hanno la funzione di «prospettare istanze di carattere collettivo», relativamente alla qualifica professionale, all'inserimento nell'attività lavorativa dopo il servizio militare, le provvidenze per infortuni subiti, le attività assistenziali, culturali, ricreative, l'organizzazione delle sale convegno, delle mense, le condizioni igienico sanitarie, gli alloggi, ecc.

Ma che cosa pensano di queste elezioni i diretti interessati? «Non facciamo troppa demagogia sulla legge di principi» ha affermato un sottufficiale dell'aeronautica militare all'assemblea del 17 febbraio scorso a Mestre in presenza di parlamentari della commissione Difesa. «Lo stato maggiore della Difesa ha emanato una circolare che lascia discrezionalità ai comandi sull'applicazione dell'art. 21, relativo al condono delle sanzioni disciplinari di corpo commesse fino a tutto il 30 novembre 1977. Si sta giocando una carta pericolosa: i comandanti cercano di far saltare la legge n. 382 attenendosi in modo rigido ai regolamenti vigenti e gli alti comandi cercano di imporre nuovi regolamenti estremamente restrittivi». Un altro sottufficiale ha affermato che il merito di quello che c'è di nuovo nelle Forze Armate è dei militari democratici che hanno lottato e pagato di persona: «Ma i problemi più scottanti - ha affermato - non sono compresi nelle competenze delle rappresentanze come il riassetto delle carriere, gli avanzamenti, le sperequazioni, le note caratteristiche e i trasferimenti; i rapporti gerarchici funzionali sono in mano alle gerarchie». Altri ancora hanno denunciato come i militari continuino ad essere discriminati per le loro scelte politiche, nonostante l'ambigua formulazione dell'art. 17. Un altro sottufficiale ha fatto notare come una circolare ministeriale, fissi nei processi disciplinari, il grado massimo di difensore, per cui un militare può scegliere quale difensore o un pari grado o al massimo un militare del primo grado superiore al suo.

I soldati di leva denunciano invece che la nuova normativa non è affatto conosciuta e nessuno parla delle elezioni. Ne abbiamo parlato con alcuni compagni appena tornati dal servizio militare in Friuli: «La disinformazione comporta il pericolo che gli eletti, senza una preparazione, possono diventare burattini dei comandi» ci dice un compagno che ha fatto il servizio di leva in provincia di Pordenone, una zona dove c'è un'altissima concentrazione di militari. «Le forze politiche progressiste devono stimolare il dibattito dall'esterno, con volantinaggi regolari, offrendo la loro collaborazione ai soldati democratici». Questi devono riuscire a coinvolgere la massa dei giovani di leva in un dibattito sulla propria condizione: bisogna far capire ai giovani che se oggi si riconosce loro - sia pure al fine di eleggere organismi che di per sé non hanno alcun potere - il diritto di riunirsi in assemblea in caserma per discutere delle proprie condizioni di vita, lo si deve alle lotte di migliaia di soldati democratici, ai loro sacrifici, all'appoggio che hanno ottenuto dalle forze democratiche in primo luogo dalla classe operaia. Per questo, la mobilitazione deve riprendere. «I problemi sono drammatici - dice un compagno -. Ad ogni esercitazione a fuoco della nostra divisione qualcuno viene ucciso o gravemente ferito: i comandi cercano di far tacere la cosa e i militari non hanno la forza di reagire. Spesso questo succede perché non c'è nessuna selezione del personale, nessuna cura nella preparazione tecnica e soprattutto nessuna preoccupazione dell'incolumità del soldato». «I turni di servizio sono massacranti, afferma un altro compagno, dopo una notte passata in piedi come guardia, «smontante», a passeggiare davanti all'armeria a 10° sotto zero, un soldato riprende servizio e ha sulle spalle la responsabilità degli uomini che deve portare fuori». Dopo anni di lotta dura e aperta, nelle caserme è tornata la «normalità», salvo qualche eccezione. «Nella città dove eravamo di stanza l'unica forza presente nelle caserme è Comunione e Liberazione, dice il primo compagno, che attualmente è appoggiata dai comandi e tenta di riproporre i cappellani militari, ma il vero pericolo è la mancanza d'iniziativa dei comunisti. Bisogna approfittare delle elezioni per far conoscere ai lavoratori le condizioni di vita dei soldati, per denunciare le violazioni dei diritti, la volontà antidemocratica e antipopolare di tanti ufficiali, soprattutto dei gradi più elevati; occorre collegarsi ai sottufficiali e ufficiali democratici, occorre servirsi della stampa progressista, delle radio democratiche, chiedere l'appoggio delle forze politiche e sociali (dai partiti ai Consigli di Fabbrica) per un «controllo democratico» sullo svolgimento delle elezioni, in modo che i soldati abbiano veramente la possibilità di esprimersi».

I comunisti non devono certo alimentare nessuna illusione su questi organismi rappresentativi, ma il dovere di comunisti è anche quello di utilizzare tutte le condizioni che permettano di coinvolgere masse di giovani, di fare di tutto perché queste masse divengano attive, prendano coscienza delle proprie condizioni e dei propri diritti. Occorrerà battersi perché queste elezioni vengano fatte: è probabile che si tenti di rinviarle perché nell'attuale clima politico risentirebbero di una «politicizzazione» che le forze borghesi e revisioniste certamente non vogliono. E occorre poi costruire un'alleanza di tutti i progressisti, per garantire che vengano eletti uomini combattivi, di provata fede democratica e antifascista, capaci di mantenere un continuo rapporto con la base, di recepirne le istanze, di formulare proposte concrete. Naturalmente, perché possa riprendere fiato un movimento di militari democratici, è indispensabile la nascita di nuclei organizzati di militari democratici nelle caserme, ma il ruolo che i comunisti devono saper svolgere dall'esterno (e, dov'è possibile, dall'interno) in questa fase è importantissimo.

Comunicato CGIL-Poligrafici sulla perquisizione alla CESAT

In relazione al rinvenimento di autoadesivi siglati Prima Linea e distribuiti e affissi in Firenze fra l'8 e il 9 marzo 1979, il 13 marzo alle 16,30 è stata effettuata una perquisizione presso la Litografia CESAT di via Faenza 54.

Nel mettere in evidenza che tale deprecabile iniziativa è già la seconda volta che viene presa nei confronti di questa azienda (non ci risulta infatti che sia stata presa nei confronti di altre aziende fiorentine), senza dar luogo comunque a nessun ritrovamento che giustifichi, quindi, un tale atteggiamento nei confronti di questa azienda e senza volersi soffermare su come le forze dell'ordine si presentano, in questi casi, davanti ai lavoratori e ai clienti che si trovarano all'interno dell'azienda, i lavoratori e il Sindacato nell'esprimere la loro protesta non possono fare a meno di richiamare l'attenzione delle Autorità sulla preoccupazione che il ricorrente atteggiamento può provocare sull'andamento economico-produttivo dell'azienda stessa, mettendo così anche a repentaglio la stabilità occupazionale dei dipendenti.

Se giustamente si condanna tutte le forme di terrorismo che insanguinano il nostro Paese, non può comunque passare inosservato un atteggiamento che, in mancanza di prove certe, come anche questa volta si è dimostrato, finisce per essere solo una provocazione nei confronti dei lavoratori.

C.G.I.L. FILPC
p. La Segreteria
Romano Del Soldato

Firenze, 13 Marzo 1979

Conferenza nazionale delegati FULC per la definizione della piattaforma contrattuale

I chimici aprono la lotta occupando fabbriche e con iniziative tese a colpire la produzione

Si è conclusa a Rimini sabato 10 marzo, dopo tre giorni di dibattito con momenti di forte tensione la Conferenza Nazionale dei delegati FULC per la definizione della piattaforma contrattuale. L'impressione ricavata nel corso del dibattito è quella di essersi trovati di fronte ad una categoria profondamente segnata dalla ristrutturazione e dalla crisi in cui gravano diversi settori al Sud in modo particolare. Questa realtà non poco ha pesato sugli orientamenti e sui modi di intendere un più concreto terreno di scontro. Significativo il ruolo avuto dalla cosiddetta «opposizione operaia» nel corso di tutta l'assemblea, che ha impostato la sua visione limitata nell'affrontare i problemi complessi della categoria.

Le due posizioni fondamentali emerse, l'una che intendeva - certo con molti limiti - dare alla piattaforma una impostazione politica privilegiando la prima parte del contratto occupazione, investimenti, soluzione dello stato di grave disagio provocato dai monopoli chimici che si concretizzano nella figura piratesca di Rovelli, l'altra tesa a mantenere un'impostazione di tipo specificamente contrattualistico scadendo di frequente in difese corporative e quindi senza dare un contributo evidente al problema dell'unità del movimento, ma anzi favorendo la divisione.

Entrando nel merito dei temi discussi, bisogna dire che certi risultati di impostazione e di unità sono stati comunque raggiunti, il che dimostra che anche in condizioni difficili come quella dei chimici, vi può essere uno sforzo notevole per condurre favorevolmente una battaglia come quella che si prospetta. Importante nella definizione della prima parte la riaffermazione dell'assemblea tesa a vedere il problema dell'informativa sugli investimenti non legata ad un codice di contrattazione ma a vederne la funzione (significativa la richiesta di ridurre da 500 a 50 il numero di addetti che esercita il diritto all'informazione) come momento di conoscenza che permetta un controllo reale su cui far leva con la lotta.

Certo non servirà un granchè aver affermato questo principio se poi sul piano pratico non saranno i consigli di fabbrica attraverso il loro coordinamento ad esercitare un effettivo controllo, se tutto ciò verrà lasciato al potere decisionale delle aziende e ci si limiterà a registrare l'informazione come puro fatto di conoscenza come è successo dal precedente contratto ad oggi. Se cioè non si farà intervenire con un ruolo attivo i lavoratori e la lotta unici garanti perchè il diritto di informativa acquisito non rimanga solo un discorso.

Ma se nella prima parte si è giunti ad una sostanziale (per la verità più formale che altro) unità, i contrasti più evidenti tra le due impostazioni sono emersi nella parte normativa e riguardante il superamento della divisione tra operai e impiegati. Non a caso si è avuto uno scontro sulla questione dell'inserimento degli operai super al quarto livello assieme agli impiegati e qualifiche speciali. Sulla proposta della presidenza di ritardare di tre anni il raggiungimento di un unico livello l'assemblea si è divisa a metà, l'abolizione di questo obiettivo è potuta passare grazie al contributo determinante della cosiddetta «opposizione operaia», schieratasi con la presidenza e con i settori più arretrati del sindacato. Gratta, gratta e sotto scopri che il sinistrismo a parole si trasforma nella difesa dei privilegi corporativi.

Sulla questione dell'orario la definizione del raggiungimento delle trentasette ore e venti per i turnisti e i semiturnisti sganciati dalle festività alle quali va aggiunto un fatto di notevole importanza e cioè la trasformazione in occupazione aggiuntiva del monte ore straordinarie attraverso la verifica trimestrale. Altri aspetti sono stati toccati dall'assemblea e inseriti nella piattaforma quali il raggiungimento per le lavoratrici di una maggiore professionalità che permetta di accedere a qualifiche più elevate, il limite di 15 anni per il lavoro in turno, il problema degli appalti, la ricerca di giovani.

Ma su quali gambe camminerà questa piattaforma? La proposta ventilata di una occupazione simbolica per tre giorni di tutte le fabbriche del settore, che aveva il sapore di una sparata massimalista, è stata giustamente concretizzata con la proposta di una settimana di lotta come fase di apertura del contratto che veda una battaglia in cui le industrie del Sud sulle quali grava il peso della speculazione, molte chiuse e minacciate di fermata, vedano un'azione di riavvio produttivo come forma di lotta. Mentre al Nord si dovrebbero attuare forme di lotta tese a colpire la produzione. Ma questa importante posizione espressa dai delegati all'assemblea di Rimini ha bisogno per la sua realizzazione di una direzione politica che veda la FULC impegnata a non disattendere l'importanza di questa lotta sia in termini di scontro politico col grande padronato sia in termini di unità dell'intero movimento dal Nord al Sud.

Sarà questo il banco di prova in cui verranno messe a tacere le forze arretrate all'interno del sindacato e sul quale chi si è schierato a difesa di una impostazione politica del contratto dovrà dimostrare con i fatti la giustezza della sua posizione chiarendo che non era una posizione nè strumentale nè demagogica.

Elezione del Consiglio di Fabbrica

All'Alfasud la DC e il PSI utilizzano forze corporative in azione antiunitaria

Le elezioni per il rinnovo del Consiglio di Fabbrica all'Alfa Sud si sono concluse senza che il quadro generale dei rapporti di forza sia stato profondamente scosso. In sostanza, si sono unicamente verificate delle oscillazioni nelle percentuali delle varie Confederazioni. Sono stati designati quasi tutti i delegati (204 su 210) di cui 34 sono della FIOM che è passata dal 54,5% al 53,7% con una flessione dello 0,8%, 47 alla UILM che è salita dal 19,7% al 25% e 40 alla FILM-CISL che è scesa dal 21,5% al 19,6%.

Un risultato, che se costituisce certo una sconfitta per le forze che soffiando sul fuoco delle contraddizioni esistenti e dei problemi non risolti hanno unicamente cercato di strumentalizzare il malcontento per puntare allo sfascio, non deve d'altro canto autorizzare nessun trionfalismo. Prima di tutto, va ribadito che un risultato del genere non può essere assolutamente interpretato come una riconferma della validità della linea e delle posizioni politiche dei vertici sindacali.

L'andamento stesso delle votazioni (se vogliamo trascurare il calo della FIOM che anche se leggero non può essere solo un dato occasionale privo di ogni significato politico), non ha mancato di mettere in luce profonde divergenze, oltre che riproporre il problema del funzionamento del Consiglio, del suo ruolo, della esigenza della democrazia sindacale, del rapporto fra base e vertice. Su tali questioni oggettive si sono inserite le manovre dei partiti quali il PSI e la DC che hanno utilizzato queste spinte in funzione antiunitaria. Si parla addirittura dell'intervento di grossi calibri nazionali del PSI come Fabrizio Cicchitto che hanno diretto tale operazione per far affermare posizioni anarco-sindacaliste, e gestire la propaganda all'insegna del qualunquismo e dell'affermazione personale.

In sostanza sono state riconfermate le posizioni dei sostenitori dell'incentivo, con la destituzione anche di quei delegati di area che vi si erano opposti. La CISL e la UIL hanno dunque condotto una battaglia puramente elettoralista, ed in termini trionfalistici hanno valutato i risultati della votazione mettendo chiaramente a nudo le intezioni antiunitarie a cui hanno ispirato la loro azione.

Quella che poteva essere l'occasione per affrontare una lotta per l'unità della classe per un effettivo ricambio del Consiglio di Fabbrica, per la riaffermazione della democrazia all'interno del sindacato, si è trasformata invece in una corsa al voto facendo leva sulle spinte corporative e sfruttando ancora una volta le caratteristiche della classe operaia dell'Alfa Sud, una classe operaia giovane, senza lunghe tradizioni di lotta. In conclusione dunque non si è trattato di un rinnovamento del Consiglio di Fabbrica, perchè i mutamenti avvenuti sono il frutto dello scontro elettorale tra le Confederazioni, non il risultato di una rinsaldata unità di base su chiare posizioni di classe.

L'uso spregiudicato del malcontento e della rabbia del sud apre la strada alle manovre scissioniste di coloro che vogliono utilizzare il contratto per contrapporre il nord al sud con la più smaccata demagogia «meridionalista».

I varchi per un discorso del genere del resto sono contenuti nella stessa piattaforma dell'EUR, cui si ispirano le impostazioni contrattuali.

Con lo sciopero di 24 ore i braccianti aprono il contratto

Vasta partecipazione alla giornata di lotta. Limiti nelle richieste della piattaforma. Reali problemi dei lavoratori

Già da qualche mese, come ad esempio in occasione dello sciopero del 15 gennaio sull'occupazione, i lavoratori della terra hanno ribadito con maggiore forza e combattività la necessità di una svolta reale per quanto riguarda le proprie condizioni di lavoro e di vita, sulla base di una piattaforma precisa. I lavoratori della terra infatti, oggi più che mai, sentono la giusta necessità di poter dire al governo e agli agrari che il tempo delle emigrazioni di massa dalle campagne deve finire, prima di tutto per la ferma volontà di non voler abbandonare la propria terra, il proprio paese. Inoltre, i lavoratori fanno pressione affinché immediatamente si intervenga a sanare le gravissime perdite dovute alle intemperie, ultima delle quali la tremenda gelata dell'inizio dell'anno che ha distrutto i raccolti invernali, con danni incalcolabili per i piccoli contadini e per i braccianti che sono rimasti senza lavoro.

I braccianti agricoli puntano decisamente a superare la precarietà istituzionale nei rapporti di lavoro in agricoltura, che oggi tende sempre più a sostituire il lavoro coltivato e produttivo con una situazione di tipo assistenziale, in contraddizione con le dichiarazioni dei vari politicanti che demagogicamente dicono di volere una agricoltura «produttiva, ben organizzata, competitiva». I lavoratori agricoli inoltre vogliono che si metta fine allo sperpero di enormi fondi che, investiti nell'agricoltura, vanno invece a finire nelle tasche dei grossi agrari che li investono in altri settori, sempre là dove riescono a trovare maggiori profitti. Ciò determina un ulteriore aumento della disoccupazione in agricoltura, col conseguente aumento del lavoro nero, dell'assunzione di piazza e senza ingaggio e del fenomeno del «caporalato» (specialmente nel Sud) contro cui si battono i braccianti. Ferma volontà dei braccianti agricoli infine, è quella di opporsi decisamente allo sblocco degli elenchi anagrafici che causerebbe una espulsione di massa dalle liste di rilevamento anagrafico, con la conseguenza di perdere la garanzia dell'assistenza sanitaria, già colpita con il ticket dei medicinali, e di quel minimo di sostentamento derivante dal sussidio di disoccupazione.

Questo non è stato detto stando seduti dietro a dei tavoli di conferenze, ma è stato ribadito con forza nelle parole d'ordine che ricorrono nelle lotte dei braccianti e che esprimono la più grande fermezza e volontà di lotta contro il padronato agrario, rappresentato dalla Confagricoltura, ben nota per l'appoggio che ha sempre dato al peggiore squadrismo ed al fascismo.

Gli agrari a loro volta, anche attraverso quegli organi di repressione e di sfruttamento dei popoli dell'Europa occidentale che sono il MEC e la CEE, alle rivendicazioni dei lavoratori rispondono ancora una volta con una politica di rapina delle campagne. Infatti, attraverso i grossi investimenti che dovevano servire prima di tutto per lo sviluppo dell'occupazione, riescono al contrario ad espellere dalle campagne un ulteriore numero di lavoratori.

Inoltre, gli agrari, in collegamento con i grossi canali della commercializzazione e distribuzione dei prodotti dell'agricoltura, sono in grado di controllare la produzione, con la conseguenza di enorme quantità di produzione mancata o addirittura distrutta come è il caso di molti prodotti agricoli, allo scopo di mantenere alti i prezzi. Questa politica dei grossi agrari determina anche la rovina dei piccoli e medi contadini, contribuendo al tempo stesso a chiarire le basi dell'indispensabile alleanza contro il nemico comune tra classe operaia industriale, braccianti agricoli e contadini lavoratori.

In questa situazione, i vertici sindacali si pongono come mediatori, per nulla ascoltando le parole d'ordine che provengono dalla base, e rinnegando le gloriose tradizioni di lotta dei braccianti. I vertici quindi, tradendo la volontà dei lavoratori, parlano di crisi, della necessità che ognuno abbia la sua buona razione di sacrifici, di riconversione, di investimenti produttivi, di controllo sugli investimenti, di incapacità e inefficienza degli imprenditori, ecc.

Demagogiche a questo proposito sono soprattutto le proposte che pongono nel nuovo contratto, come punto qualificante, il controllo sugli investimenti pubblici in agricoltura.

Questo controllo così come lo prospettano i vertici sindacali, cioè con commissioni paritetiche di controllo, è già fallito in partenza. Già nel vecchio contratto c'era questa «conquista», poi fallita proprio per il fatto che queste commissioni non sono altro che un aumento di posti a livello burocratico. Secondo noi invece, oggi più che mai, è necessario ribadire al padronato agrario e ai vertici sindacali quegli obiettivi immediati che si devono raggiungere per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori agricoli. Invece di rivendicare forti aumenti salariali, che bilancino l'aumento del costo della vita, nella piattaforma contrattuale si chiede appena un aumento di L. 10.000 mensili, pari a lire 300 giornaliere sul salario medio che si basa sulle 325.000 lire mensili, se i braccianti agricoli lavorassero tutti i giorni. Manca la garanzia di un lavoro con una regolare assunzione e il rinnovo della proroga del blocco degli elenchi anagrafici, che, conquistati con le lotte e col sangue dei lavoratori, ancora oggi costituiscono un minimo di tutela per tutti i lavoratori della terra. Bisogna poi controllare gli investimenti fatti nell'agricoltura, ma non a livello burocratico come propongono i vertici sindacali, bensì come reale controllo dei braccianti sulle scelte che si fanno nel paese.

Tutto ciò naturalmente, non può essere il risultato di benevoli concessioni padronali contrattate a tavolino.

Alla Galileo di Firenze

Con la lotta viene impedita la chiusura del Meccanotessile

Questa stagione contrattuale si è aperta all'insegna della massima durezza: ce lo dicono l'intransigenza e l'arroccamento con cui la Confindustria ha accolto le piattaforme operaie, ce lo confermano gli attacchi padronali condotti a livello aziendale. Dopo i fatti dell'Alfa e della Fiat, a passare all'offensiva è ora la Montedison.

La Galileo, una delle più grosse realtà produttive fiorentine, una fabbrica metalmeccanica di 1.800 dipendenti, del gruppo Montedison, da anni ormai si batte per il potenziamento delle produzioni civili, che a tutt'oggi costituiscono una minima percentuale rispetto al settore militare, e per il mantenimento dello stabilimento Meccanotessile. Questi due obiettivi fondamentali, insieme ad una analisi dettagliata delle necessità di investimento, dei livelli di occupazione e delle esigenze tecnologiche, sono stati ribaditi nella Conferenza di Produzione del '76, e la Montedison li aveva accettati come base di accordo. Accettati, ma mai messi in pratica: chè anzi anno dopo anno si susseguivano gli attacchi. Ogni volta i lavoratori sono dovuti scendere in lotta, pagando a duro prezzo l'ennesima promessa del rispetto degli accordi con la diminuzione dell'occupazione complessiva, con la mobilità. Tutto questo mentre le forze politiche, chiamate dai lavoratori a sostegno della loro lotta, concedevano sgravi fiscali e prestiti agevolati alla Montedison per la costruzione del nuovo stabilimento a Campi Bisenzio e ampie facilitazioni e deroghe per l'utilizzo della vecchia area, su cui attualmente sorge la fabbrica: non parliamo solo della D.C., il partito del senatore Medici, Presidente della Montedison, ma anche dei dirigenti del P.C.I., attuali gestori del governo comunale, provinciale, regionale!

Ancora una volta, poche settimane fa, in piena stagione contrattuale, la Montedison, ha tentato l'ennesima provocazione, chiedendo l'ulteriore smantellamento del settore Meccanotessile (da 250 a 140 dipendenti) e poi, addirittura, minacciando la vendita dell'intera Galileo, insieme ad un'altra fabbrica fiorentina, l'OTE - Montedel, a capitale privato straniero.

Dopo la ferma risposta di lotta dei lavoratori, Medici sabato scorso a Firenze ha dovuto per il momento rimangiarsi i suoi propositi, ma ha ribadito che la Montedison intende, nei prossimi anni, concentrarsi sul ramo chimico e disfarsi di tutti gli altri settori produttivi. E del resto le sue dichiarazioni non devono stupire: esse sono in pieno accordo con l'applicazione del piano chimico, appoggiato dal P.C.I. anche se con qualche emendamento, avallato dalla direzioni sindacali, che appunto prevede che la Montedison si liberi a breve tempo di tutte le produzioni non chimiche.

I tanto decantati piani di settore, lungi dal costituire la base della cosiddetta «programmazione democratica», forniscono solo l'avallo per i padroni a smantellare e ristrutturare là dove ad essi conviene, aprendo la strada alla ulteriore penetrazione del capitale straniero, facilitata oggi dall'avvio dello SME.

Le vicende di questi giorni della Galileo e dell'OTE ci chiariscono anche il ruolo che ha in Italia il sistema delle Partecipazioni Statali: sovvenzionare il capitale privato rilevandone i passivi a spese dello Stato, cioè dei lavoratori.

L'unità produttiva della Galileo, realtà importante del territorio fiorentino, non deve essere frazionata in questa o quella azienda a partecipazione statale: essa deve essere salvaguardata, anzi potenziata, ampliando gli investimenti nei settori indicati dagli stessi lavoratori e ricostituendo i livelli occupazionali, oggi decurtati, attraverso il ripristino del turn-over.

Aumenta la carta con la svendita delle PPSS

Il rincaro della carta di 68 lire al Kilogrammo, deciso dal Comitato interministeriale prezzi, ha portato di conseguenza ad un aumento del prezzo del giornale a 250 lire con decorrenza da domenica scorsa 11 marzo.

Le 50 lire di aumento dei quotidiani restringeranno senz'altro il mercato dei giornali, se si considera che questa voce venne anche sterilizzata, per impedire una lievitazione della contingenza, dai dirigenti della confederazione sindacale nel febbraio di due anni fa. Comunque il fatto più significativo è caratterizzato dal rincaro della carta voluta dal gruppo monopolistico Fabocart. A questo rincaro si è giunti appena dopo la formazione di accordi, se non di fusioni tra il gruppo Fabocart, Burgo e le due imprese delle Partecipazioni Statali.

Questi tre gruppi di imprese producono quasi il 70 per cento delle carte ad uso culturale come giornali, periodici, ecc. Da ciò si rileva uno sviluppo dell'attacco alla libertà di stampa. La libertà non è astratta, si basa anche sulla possibilità economica di stampare, per cui l'aumento della materia prima porta inevitabilmente ad appesantire i bilanci delle Edizioni dei rappresentanti delle classi più deboli. Se a questo si aggiunge la concentrazione delle testate in poche mani, la limitazione della stessa democrazia borghese è un problema operante.

Con questa operazione il gruppo Fabocart, favorito in modo spregiudicato dal ministro Bisaglia che ha svenduto al gruppo le aziende di Stato, aumenterà notevolmente i profitti, pur motivando che il rincaro della carta è dovuto al costo crescente delle materie prime come la cellulosa e il petrolio.

Per quanto riguarda questi due elementi essenziali per produrre carta, il problema è strettamente legato alla politica scelta dai monopoli e dalla DC con i vari governi nel subordinare il Paese all'imperialismo USA negli acquisti. Non si è mai voluto seguire una politica di reale indipendenza, malgrado la cellulosa può essere prodotta in Italia rimboscando. Anzi col passaggio dalla mano pubblica a quella privata di 8 stabilimenti il problema del rimboscamento e della produzione in Italia della carta sarà annullato dal Piano di settore.

Mentre proprio per affermare la saldatura, che deve esserci tra il momento della forestazione e quello della trasformazione del legno in pasta e carta, che il 20 dicembre si tenne una manifestazione con sciopero di 24 ore dei lavoratori cartai.

I monopoli CEE ordinano la distruzione della frutta

Contro la politica della CEE per l'utilizzo risorse nazionali

Anche nel 1978 sono state distrutte centinaia di migliaia di quintali di frutta per ordine della CEE. Inoltre la CEE nella campagna 77/78 ha fissato all'Italia una produzione di zucchero pari a 14 milioni di quintali. Il nostro consumo interno è di circa 18 milioni di quintali l'anno. La CEE ha imposto all'Italia la importazione di 4 milioni di quintali di zucchero mediante la mancata coltivazione di una parte delle terre adibite alla produzione delle barbabietole da zucchero causando un ulteriore deficit della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero.

In una recente intervista il ministro dell'agricoltura Marcora, rispetto alla distruzione della frutta, ha affermato che «in periodo di eccedenza, se il prezzo non è remunerativo, i contadini, da sempre, non raccolgono». Di quale eccedenza si parla se le cucine dei lavoratori sono scarsamente provviste di frutta?

Il ministro poi, in malafede come tutti i democristiani, non fa distinzione fra i piccoli contadini e i grandi proprietari terrieri; per lui sono tutti «contadini». I primi sono soggetti ai ricatti dei grossisti, i quali impongono l'acquisto dei raccolti a prezzi che non permettono neanche il recupero delle spese sopportate nell'anno; i secondi invece, essendo proprietari di grandi estensioni di frutta, determinano sul mercato i prezzi e quindi la quantità di frutta da vendere, creandosi le possibilità di ricavare enormi profitti. Ma la DC, si sa, professa l'interclassismo, e a costo di sembrare ridicola, mette ricchi e poveri con le stesse responsabilità.

Ancora più ridicolo è il modo con cui il ministro cerca di difendere il ruolo della CEE, egli dice infatti che «se l'Italia non facesse parte della CEE la nostra agricoltura andrebbe peggio». Il peggio per i lavoratori già esiste e la lotta contro la politica della CEE è quella per lo sfruttamento di tutte le risorse nazionali, rivolta all'allargamento della base produttiva, alla coltivazione di tutte le terre incolte, alla creazione specie nel mezzogiorno delle industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli, alla definizione di un piano del settore alimentarista che coincida con le esigenze dei più vasti strati della popolazione.

Questa lotta deve partire dalle fabbriche attraverso il controllo operaio, determinando le scelte produttive e impedendo qualunque distruzione della produzione.

Continua l'aumento del costo della vita

Dopo l'aumento del costo del giornale il Comitato interministeriale prezzi si prepara a stabilire un nuovo rincaro della benzina di 25 lire al litro, mentre l'olio combustibile avrà un aumento «contenuto». Senz'altro il rincaro della benzina porterà ad un aumento generalizzato dei prodotti di prima necessità, come di norma si verifica in questi casi. L'aumento della benzina non farà lievitare la contingenza, perchè esclusa dal «paniere» della scala mobile.

Anche le vernici subiranno un aumento secco del 15 per cento in più a partire dalla fine di questo mese. Se a questo si aggiunge l'aumento del costo della vita registrato a gennaio (l'indice ha avuto un incremento rispetto al mese di dicembre dello scorso anno dell'1,9 per cento), si verifica una continua decurtazione del salario reale delle famiglie operaie, mentre con questi aumenti il capitale continua ad accumulare profitti.

Indice dei prezzi al consumo

Variazioni percentuali su stesso mese rispetto anno precedente

Famiglie di operai e impiegati

1978

Mese	Var.	Mese	Var.
G	+ 14,5	L	+ 12,2
F	+ 13,1	A	+ 11,9
M	+ 12,5	S	+ 12,2
A	+ 12,6	O	+ 12,3
M	+ 12,3	N	+ 11,6
G	+ 12,2	D	+ 11,9

18 marzo 1871: la classe operaia parigina fonda la Comune

Di fronte alla crisi di governo e alle elezioni anticipate, chi se non la borghesia stabilisce di quale governo ha bisogno il paese e quale via è necessario seguire per farlo uscire dalla crisi? L'attacco borghese, senza sosta, al leninismo ha questo di pratico: vuole convincere la classe operaia a rassegnarsi, a rinunciare, a mettere in vendita con la sua ideologia la prospettiva stessa di una società senza più sfruttamento e oppressione.

Per questo si decreta d'ufficio la «fine» del leninismo o il «fallimento» del socialismo. Bisogna impedire che la classe operaia, in quanto classe dirigente, sia capace di assumersi il compito di risolvere i problemi che il capitalismo ha generato, che non può risolvere ma aggrava ogni giorno di più, rendendo la vita e il lavoro delle masse lavoratrici più duri e sempre più a caro prezzo. Certo, possono girare e rigirare le questioni come vogliono, ma i fatti rimangono. I fatti, diceva Lenin, hanno la testa dura.

108 anni fa, proprio il 18 marzo, con la Comune di Parigi, la classe operaia imponeva il suo governo con una rivoluzione in cui, scrisse Marx, «la classe operaia fu apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale, persino dalla grande massa delle classi medie parigine, piccoli commercianti, artigiani, negozianti, eccettuati soltanto i ricchi capitalisti». Se ne ricordiamo l'anniversario è per riflettere su una parte tanto importante della storia del movimento operaio e comunista e perché le questioni che ha posto la Comune sono più che mai attuali nello scontro di classe odierno.

Di fronte allo sfascio cui la borghesia assetata di profitti porta il paese, cosa deve fare la classe operaia se non assumere l'iniziativa e imporre la sua direzione politica? «I proletari di Parigi - diceva il Comitato centrale della Guardia nazionale operaia nel suo manifesto del 18 marzo - in mezzo alle disfatte e ai tradimenti delle classi dominanti hanno compreso che è suonata l'ora in cui essi debbono salvare la situazione prendendo nelle loro mani la direzione dei pubblici affari... Essi hanno compreso che è loro imperioso dovere e loro diritto assoluto rendersi padroni dei loro propri destini impossessandosi del potere governativo». Questo realizzò la Comune che, come scrisse Marx, «fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe degli accaparratori, la forma finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione del lavoro». A questo mirava, infatti, il potere della classe operaia parigina, la classe che aveva ora la direzione politica ed era al governo: la liberazione dallo sfruttamento e dall'oppressione con la Comune, la forma *finalmente* scoperta dalla rivoluzione proletaria. Solo la condizione della dittatura del proletariato può produrre la liberazione delle forze produttive, la via d'uscita sicura dalla crisi, la piena utilizzazione delle risorse e il loro impiego secondo gli interessi delle masse lavoratrici e quindi del paese.

Nonostante l'insuccesso, la breve durata e la debolezza dimostrata, la Comune acquistò alla classe operaia, ai comunisti, una decisiva prova: «La classe operaia - scrisse Marx - non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini». E' questo il punto su cui, scrivevano Marx e Engels nella loro *Prefazione* del 1872, era necessario persino aggiornare il *Manifesto del partito comunista*. La Comune è il primo tentativo della rivoluzione proletaria di *spezzare* la macchina dello Stato borghese. E' la forma politica *finalmente* scoperta, come sottolineò Lenin, che può e deve *sostituire* l'apparato che era servito alla borghesia per legittimare e difendere il suo dominio di classe.

Ma per i dirigenti del PCI l'esperienza storica della Comune è «paleo-marxismo», non più utile di un reperto archeologico del più lontano passato. Cos'è la Comune di fronte alla *modernità* delle «terze vie»? Invece che alla Comune preferiscono rifarsi al centro-sinistra, invece che a Marx si ispirano a La Malfa! E Craxi, questo baldanzoso programmatore di campagne antileniniste, finge di non sapere che fra i sostenitori della Comune c'erano anche i proudhoniani. Nel presentare come un «nuovo filosofo» Proudhon ha censurato questo suo peccato di gioventù.

Cosa dimostra ancora la Comune a questo proposito? Nella rivoluzione del 1871 erano presenti forze repubblicane, forze che esprimevano il sentimento nazionale contro la capitolazione della borghesia di fronte all'esercito tedesco; erano presenti i blanquisti e i proudhoniani, club e organismi che si ispiravano in modo diverso al socialismo, ma fu la classe operaia ad assumere la direzione di questo movimento e a portarlo alle estreme, necessarie conseguenze. Queste forze però concordavano nella necessità di conquistare il potere politico e il socialismo. Per i dirigenti del PCI, invece, il «pluralismo» serve a garantire non solo la presenza della borghesia e dei suoi massimi partiti ma anche il loro potere, serve ad attuare un «socialismo» se e quando lo permetteranno i monopoli, un socialismo di palazzo, per grazia ricevuta. Ciò che preoccupa Berlinguer non è di strappare il socialismo per le masse lavoratrici, ma di assicurare i vari Agnelli che il socialismo alla La Malfa deve dare ai rappresentanti dei monopoli ogni assicurazione e garanzia democratica, come specificano le Tesi del XV Congresso del PCI (punto 12), in modo che «godano i pieni diritti tutti i partiti costituzionali, anche quelli che non vogliono la trasformazione della società socialista e vi si oppongono, naturalmente sempre nel rispetto delle regole democratiche costituzionali».

La storia, naturalmente, ci ha insegnato come la borghesia usa queste «regole democratiche»: la Comune venne soffocata nel sangue dei massacri. Basti ricordare inoltre il Cile. Ma per i dirigenti del PCI e per le loro Tesi, la Democrazia Cristiana, a cui dicono oggi di «opporsi», è insostituibile, perché i partiti «nella realtà italiana sono strumenti fondamentali, anche se non esclusivi, di organizzazione della democrazia» (punto 12). E con ciò si inchinano, ancora una volta, davanti ai simulacri della democrazia borghese spacciandola per l'unica, vera, democrazia.

Mentre a Parigi infuriava ancora la battaglia per la difesa della Comune

Marx scriveva: semplici operai per la prima volta hanno osato governare

La Comune fece della parola d'ordine delle rivoluzioni borghesi, il governo a buon mercato, una realtà, distruggendo le due grandi sorgenti di spese — l'esercito permanente e il funzionarismo statale. La sua sola esistenza supponeva la non esistenza della monarchia che, in Europa almeno, è l'abituale zavorra e l'indispensabile maschera del dominio di classe. Essa dava alla repubblica la base di vere istituzioni democratiche. Ma né il governo a buon mercato né la «vera repubblica» erano la sua meta finale: essi non furono che i suoi corollari.

La molteplicità di interpretazioni che sono date della Comune e la molteplicità degli interessi che hanno trovato in essa la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica eminentemente capace di espansione, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state essenzialmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe degli accaparratori, la forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione del lavoro.

Senza quest'ultima condizione, la Costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno. Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La Comune doveva dunque servire come leva per distruggere le basi economiche su cui riposa l'esistenza delle classi, e quindi il dominio di classe. Con l'emancipazione del lavoro tutti diventano operai, e il lavoro produttivo cessa di essere un attributo di classe.

E' un fatto strano: nonostante tutto il gran parlare e l'immensa letteratura degli ultimi sessant'anni circa l'emancipazione del lavoro, non appena gli operai, in un paese qualunque, prendono la cosa nelle loro mani, immediatamente si leva tutta la fraseologia apologetica dei difensori della società presente, con i suoi due poli di capitale e schiavitù del salario (il proletario fondiario è ora soltanto il socio passivo del capitalista), come se la società capitalista fosse ancora nel suo stato di vergine innocenza, con i suoi antagonismi non ancora sviluppati, con le sue delusioni non ancora maturate, con le sue infami realtà non ancora messe a nudo. La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, la base di ogni civiltà! Sì, o signori, la Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato. Ma questo è comunismo, «impossibile» comunismo! Ebbene, quelli tra i membri delle classi dominanti che sono abbastanza intelligenti per comprendere l'impossibilità di perpetuare il sistema presente — e sono molti — sono diventati gli apostoli seccanti e rumorosi della produzione cooperativa. Ma se la produzione cooperativa non deve restare una finzione e un inganno, se essa deve subentrare al sistema capitalista, se delle associazioni cooperative unite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola così sotto il loro controllo e mettendo un termine all'anarchia costante e alle convulsioni periodiche che sono la sorte inevitabile della produzione capitalistica — che cosa è questo, o signori, se non comunismo, «possibile» comunismo?

La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre *par décret du peuple* [per decreto del popolo]. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per il suo stesso sviluppo economico, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare degli ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società, di cui è gravida la vecchia e cadente società borghese. Pienamente cosciente della sua missione storica e piena dell'eroica decisione di realizzarla, la classe operaia può permettersi di sorridere delle invettive grossolane dei signori della penna e dell'inchiostro al servizio dei signori senza qualificativi, e della pedantesca protezione dei dottrinari borghesi di buona volontà, che diffondono i loro insipidi luoghi comuni e le loro ricette settarie col tono da oracoli dell'infallibilità scientifica.

Quando la Comune di Parigi prese nelle sue mani la direzione della rivoluzione, quando semplici operai per la prima volta osarono calpestare i privilegi governativi dei «loro superiori naturali», e, in mezzo a difficoltà senza esempio, compirono l'opera loro con modestia, con coscienza, e con efficacia — e la compirono per dei salari il più alto dei quali era appena il quinto di ciò che, secondo un'alta autorità scientifica (prof. Huxley), è il minimo che si richiede per il segretario di un consiglio scolastico di Londra — il vecchio mondo si contorse di rabbia alla vista della bandiera rossa, simbolo della repubblica del lavoro, sventolante sull'Hotel de la Ville.

Eppure, questa fu la prima rivoluzione in cui la classe operaia fu apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale, persino dalla grande massa delle classi medie parigine — piccoli commercianti, artigiani, negozianti — eccettuati soltanto i ricchi capitalisti.

Karl Marx

(da *La guerra civile in Francia*, Londra 30 maggio 1871)

A Parigi sparirono furti, assassinii e corruzione

Maravigliosa fu la trasformazione operata dalla Comune a Parigi! Sparita ogni traccia della Parigi cortigiana del Secondo Impero! Parigi non fu più il ritrovo dei grandi proprietari fondiari inglesi, dei latifondisti assenteisti irlandesi, degli ex negrieri e nuovi ricchi americani, degli ex proprietari di servi russi e dei boiardi valacchi. Non più cadaveri alla Morgue, non più rapine notturne, quasi spariti i furti. Per la prima volta dopo i giorni del febbraio 1848, le vie di Parigi furono sicure, e senza nessun servizio di polizia. «Non sentiamo più parlare - diceva un membro della Comune - di assassinii, furti e aggressioni. Si direbbe davvero che la polizia abbia portati con sé a Versailles tutti i suoi amici conservatori». Le donnine allegre avevano seguito le orme dei loro protettori — gli scomparsi campioni della famiglia, della religione, e soprattutto della proprietà. Al posto loro ricomparvero alla superficie le vere donne di Parigi — eroiche, nobili e devote come le donne dell'antichità. Parigi lavoratrice, pensatrice, combattente, insanguinata, raggiante nell'entusiasmo della sua iniziativa storica si era quasi dimenticata, nella incubazione di una nuova società, dei cannibali che erano alle sue porte.

Le realizzazioni della dittatura del proletariato

Il 30 marzo la Comune abolì la coscrizione e l'esercito permanente e proclamò che la guardia nazionale, nella quale dovevano arruolarsi tutti i cittadini atti alle armi, sarebbe stata la sola forza armata. Dichiarò una moratoria di tutte le pigioni... e sospese ogni vendita di oggetti impegnati al Monte di Pietà.

Il 1° aprile venne deciso che lo stipendio più elevato di un impiegato della Comune, compreso dunque quello dei suoi stessi membri non dovesse superare i 6.000 franchi (pari allo stipendio più alto percepibile allora in Francia da un operaio qualificato. N.d.r.). Il giorno seguente la Comune decretò la separazione della Chiesa dallo Stato e la cessazione di tutti i versamenti dello Stato a scopi religiosi, come pure la trasformazione di tutti i beni ecclesiastici in patrimonio nazionale; in seguito a ciò l'8 aprile fu deciso di bandire dalle scuole tutti i simboli religiosi, immagini, dogmi, preghiere, insomma tutto ciò che rientra nel campo della coscienza individuale.

Il 16 aprile la Comune ordinò una statistica delle fabbriche lasciate inoperose dagli industriali e la elaborazione di progetti per l'esercizio di queste fabbriche da parte degli operai fino allora occupati in esse e che si dovevano riunire in società cooperative, per l'organizzazione di queste società in una grande federazione.

La Comune dovette riconoscere fin dall'inizio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare ad amministrare servendosi del vecchio apparato statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il proprio potere appena conquistato deve, da una parte eliminare tutto il vecchio apparato repressivo fino allora impiegato contro di essa, ma, d'altra parte, deve assicurarsi contro i propri rappresentanti e funzionari, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento.

Il filisteo socialdemocratico recentemente è stato preso da un salutare terrore sentendo pronunziare l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi: questo è la dittatura del proletariato.

F. ENGELS, Introduzione alla Guerra civile in Francia, Londra 18 marzo 1891.

Proclamazione della Comune nella piazza dell'Hotel de Ville (il municipio di Parigi) il 28 marzo 1871.

Le chiese vennero utilizzate come luoghi di lavoro, di assemblea. Nel disegno, una riunione del «club della rivoluzione sociale».

Operai e comunardi difendono accanitamente una barricata e con essa la rivoluzione proletaria.

I versagliesi esaminano le mani dei prigionieri, dopo aver conquistato Parigi, nel quartiere operaio di Belleville. Chi aveva le mani callose o sporche veniva immediatamente passato per le armi! Thiers lanciò contro la Comune da Versailles, dove si era rifugiata la grande borghesia e i resti del suo governo reazionario, un esercito di 100 mila uomini, mentre i tedeschi che assediavano la città rimanevano in attesa che si compisse la carneficina. Il bilancio della repressione fu di oltre 20 mila esecuzioni sommarie, 38 mila arresti, 13.500 condanne e 7500 deportazioni.

Letteratura e scienza nella Comune

Gli scienziati non abbandonarono i laboratori ma proseguirono con slancio la sperimentazione

Grande fu l'apporto della Comune nel campo culturale e artistico. Bisognava liberare la società dalle catene secolari che opprimevano le coscienze. E il primo dato significativo di questa liberazione fu l'operosa esistenza del governo della classe operaia che sprigionò forze ed energie possenti tali da capovolgere un ordine ingiusto, da dare «l'assalto al cielo».

E le misure che la Comune riuscì ad adottare in questo campo andavano in questa direzione. Ricordiamo le norme sulla laicità dell'insegnamento contro l'oscurantismo religioso, la scuola strappata ai privilegi delle classi dominanti, il ruolo assegnato alle discipline scientifiche; nel campo del diritto si applicò l'eleggibilità dei magistrati e delle giurie; il divieto della perquisizione senza regolare mandato, il diritto all'autodifesa; alla donna fu accordato il diritto a separarsi dal marito e a ricevere la pensione alimentare; venne abolito il giuramento politico e professionale. Vennero abolite le multe in fabbrica, simbolo del comando capitalista. La decisione di abbattere la colonna Vendome mirava a infrangere il simulacro dell'impero e delle sue guerre napoleoniche.

La presenza fra i comunardi di scienziati, scrittori, poeti, pittori, architetti, maestri, ecc., non fu secondaria. Con l'insurrezione la cultura si nutrì di contenuti nuovi che formavano un tutt'uno con la partecipazione attiva di molti intellettuali alla Comune. L'unità fra vita politica e culturale fu un altro dei risultati ottenuti dall'influenza esercitata dalla classe operaia che impresse un ruolo nuovo al rapporto fra intellettuale e società disprezzando il concetto borghese che voleva l'artista sognatore, salottiero e staccato dalla realtà. Gli artisti si organizzarono nella Federazione degli artisti di Parigi. Il grande pittore Courbet ne fu il presidente. Ad essa parteciparono Manet, Daumier, Millet, fra gli altri. Fra i poeti vanno ricordati Eugene Pottier, l'autore dell'*Internazionale*, Clément, Six, Vallès, ecc.

Come si svolgeva il lavoro scientifico e di ricerca durante la Comune? Ce lo descrive in un brano esemplare Louise Michel, eroina e combattente comunarda, nel suo celebre libro *La Comune* scritto dopo gli anni di prigione e di deportazione:

«Versailles naturalmente faceva dire che la Comune distruggeva le arti e le scienze, mentre i musei erano aperti al pubblico, come il giardino delle Tuileries e gli altri erano aperti ai bambini. All'Accademia delle scienze gli scienziati discutevano tranquillamente. Alla seduta del 3 aprile, ad esempio, Cedillot inviò un libro sulla medicazione delle ferite sul campo di battaglia, il dottor Drouet sui diversi trattamenti del colera mentre Simon Newcombe, un americano, si allontanava completamente dal teatro degli avvenimenti, ed anche dalla terra, per analizzare a tavolino i movimenti della luna.

«Gli scienziati si occuparono di tutto, in una pace profonda, dalla vegetazione anormale d'un bulbo agli effetti di una corrente elettrica. Il chimico Bourbouze, impiegato alla Sorbonne, aveva costruito un apparecchio elettrico mediante il quale telegrafava senza l'aiuto di fili conduttori attraverso piccole distanze e l'Accademia delle scienze l'aveva autorizzato a fare delle esperienze attraverso i ponti della Senna. L'esperienza riuscì e l'apparecchio fu utilizzato al viadotto d'Auteuil per comunicare con un punto di Parigi investito dalle truppe tedesche.

«Dappertutto erano aperti corsi che secondavano l'ardore di tanta gioventù. Si volevano in un sol momento, arti, scienza, letteratura, scoperte; la vita bruciava; si aveva fretta di scappare dal vecchio mondo decrepito».

Cinema

Anche Rosi si è fermato ad Eboli

In diversi aspettavano con un certo timore l'uscita del film *Cristo si è fermato a Eboli* di Francesco Rosi. Si chiedevano affranti: sarà un'altra delle sue sorprese, accentuerà il solco che separa lo Stato dalle masse? Non denuncerà per caso la DC come rappresentante non solo dei grandi monopoli ma anche degli agrari? Secondo costoro la realtà dovrebbe corrispondere alle loro idee e ai loro maneggi, dovrebbe scaturire dalle loro «veline», più o meno visibili, dovrebbe piegarsi a tutte le «convergenze» possibili. L'arte non deve creare problemi ai «politici». Ma ora, dopo aver visto il film, i timorosi hanno tirato un sospiro di sollievo. Pur accapigliandosi per via del governo, da un versante all'altro sono almeno d'accordo sul film: è «bello», decretandogli così una sottile condanna. Tale giudizio lo hanno confermato a più riprese anche Amendola, Spriano e Savioli che sono intervenuti nei giorni scorsi su *l'Unità*.

E' un film sul meridione, in particolare negli anni del fascismo. Ma anche Rosi si è fermato a Eboli. Non è sceso dalla macchina da presa per affrontare coraggiosamente la questione meridionale come problema permanente della nostra società. Ha preferito utilizzare lo schema provvidenziale offertogli dal romanzo di Carlo Levi. I suoi obiettivi e le sue inquadrature, si sono fermati ai dati ufficiali del meridionalismo già da tempo fatto proprio dalla borghesia. Si è fermato alla superficie. Non è un caso, forse, che il film sia stato prodotto dalla Rai-TV che fra un anno lo teletrasmetterà nella sua versione completa di quattro ore e a episodi. Non si può dispiacere a Paolo Grassi, socialista, presidente della Rai.

Rosi ha detto in un'intervista che il cinema prima d'ora non era maturo per fare un film dal romanzo di Levi. Noi pensiamo che di una tale «maturità» avremmo fatto volentieri a meno. «Oggi gridare non serve più, serve capire», dice. Giusto, ma cosa si capisce dal suo film? Se non fosse stato per la presenza del medico torinese, il protagonista che fa muovere il film e il racconto, quel mondo derelitto di contadini, schiacciato dalla miseria e dalle credenze arretrate, non avrebbe fatto parlare di sé. Questo si doveva capire? questi contadini così muti, attoniti, passivi, piegati dalla fatica e dall'oppressione, fantasmi «senza storia», hanno dato vita proprio a partire dal 1945, quando venne pubblicato il romanzo di Levi, a grandiosi anni di lotte, di occupazioni di terre, sollevandosi dalla miseria, unendosi alla classe operaia, trovando in questa alleanza, nella direzione della nuova classe dirigente e nella prospettiva del socialismo, la soluzione alle secolari piaghe che hanno ossessionato il mondo contadino. Ma il medico torinese, dopo l'amnistia, lascia il confino e quel paesino sperduto della Lucania, lascia i suoi contadini ancora più mesto e rassegnato di essi mentre sullo schermo il vetro (cioè la realtà) dell'auto che lo riporta dove risiede Cristo si appanna, si offusca. Sono proprio le ultime immagini del film. Era questo che si doveva capire?

Rosi sembra preoccupato di non far dire al film cose diverse dal romanzo da cui è tratto. Aderenza al testo, non alla realtà, dunque, ma in questo caso a senso unico. Nel film sono state censurate, infatti, le ultime pagine di Levi, dove, anche se in modo contorto e anticomunista, vagheggia uno Stato in cui i contadini possano «liberarsi dalla miseria» («una nuova forma di Stato che sia anche lo Stato dei contadini»). Più Rosi ricostruisce alla perfezione gli ambienti naturali di quegli anni in Lucania e più si allontana dalla realtà.

Ci sono due confinati comunisti, di cui si fa rapido cenno nel film, che non vengono amnistiati, che romangono. Rosi non ci dice altro. Peccato: evidentemente avrebbero descritto la realtà in modo diverso da quella del medico torinese, perché le questioni di ieri sono anche quelle di oggi e così le soluzioni. Piaccia o non piaccia al medico torinese o chi per lui.

Francesco Rosi esordì nel cinema come aiuto regista in alcuni dei migliori film di Visconti (*La terra trema*, 1948; *Bellissima*, 1951; *Senso*, 1954). I suoi primi film sono di aspra denuncia sociale e caratterizzano gli interessi che Rosi intende perseguire (*La sfida*, sulla corruzione mafiosa, 1957; *I magliari*, sull'emigrazione, 1959) e in cui l'impianto stilistico del neorealismo viene rielaborato in modo originale. In *Salvatore Giuliano* (1961), alla scrupolosità dell'indagine storica si affianca una rilevante vastità formale della rappresentazione.

Al saggio per immmagini, al film-inchiesta, che costituisce la sua peculiarità, Rosi ritorna con *Le mani sulla città* (1963) in cui vengono denunciati i sistemi di potere democristiani a Napoli, la speculazione edilizia e il meccanismo di divisione e spartizione della città proprio negli anni delle maggiori illusioni urbanistiche del centro-sinistra. La Spagna di Franco venne poi analizzata (*Il momento della verità*, 1965) attraverso quel vuoto richiamo delle corride, attraverso il mondo di miseria, di pena, di orgoglio nazionalistico che gli sta dietro.

In *Uomini contro* (1970), tratto dal libro di Emilio Lussu «Un anno sull'altopiano», Rosi dà prova di grande impegno civile e autenticità mettendo a nudo le malefatte della prima guerra mondiale imperialista. Poi seguono altri due film-inchiesta: *Il caso Mattei* (1972) e *A proposito di Lucky Luciano* (1973). Fortemente polemico, infine, verso il compromesso storico è *Cadaveri eccellenti* (1976), tratto dal romanzo di Leonardo Sciascia «Il contesto».

Il romanzo-saggio di Carlo Levi

Il libro di Carlo Levi Cristo si è fermato ad Eboli, *scritto negli ultimi mesi della resistenza a Firenze, uscì nel 1945, frutto di una riflessione sull'esperienza dell'autore di tre anni di confino in Lucania. L'occasione di incontrarsi direttamente con una parte, la più desolata e lontana, della realtà del meridione gliela aveva offerta il fascismo confinandolo nel 1935 ad Aliano. Scrivendo, dieci anni dopo, il suo romanzo-saggio, il medico e pittore torinese intendeva mantenere una promessa fatta ai contadini lucani al momento della partenza, quella di testimoniarne le condizioni e di tornare tra loro per cercare la via del cambiamento.*

Il libro è tutto costruito secondo questa doppia intenzione: alla descrizione della vita, degli usi e delle credenze popolari alterna riflessioni e proposte politiche che risultano inevitabilmente segnate dalla storia. Importante, soprattutto nel momento in cui uscì, intervento polemico sulla realtà del meridione, un libro che voleva essere di «guerra» e non di letteratura, il romanzo di Levi vive questa sua doppia natura come una costante contraddizione tra l'adesione morale al mondo arcaico e magico dei contadini e lo sforzo di portare in questo mondo il necessario cambiamento.

La chiave di lettura della realtà del meridione Carlo Levi la cercava nelle idee dell'amico Piero Gobetti e del suo gruppo di Rivoluzione Liberale, a cui Gramsci nel 1926 aveva riconosciuto un'importante funzione come «intellettuali nati sul terreno della tecnica capitalistica che avevano assunto una posizione di sinistra, favorevole alla dittatura del proletariato nel 1919-20 (...) e che ponevano la questione meridionale su un terreno diverso da quello tradizionale, introducendovi il proletariato del nord». Di queste idee, sviluppate nel modo più completo soprattutto da Guido Dorso, il libro di Levi è un'eco arretrata. Egli fonda la propria analisi a partire dal rifiuto dello Stato («quelli di Roma»), espresso dai contadini meridionali, che è rifiuto dello stato fascista e capitalista, dell'organo di oppressione delle classi dominanti. A questa giusta avversione Levi non porta la prospettiva di uno Stato operaio e contadino, vi porta invece la propria concezione del rifiuto di qualsiasi Stato, anche socialista, vagheggiando una costituzione della società civile fondata sulle «autonomie».

Per questo il suo libro risulta un'utopia, positiva per la carica di denuncia e di rifiuto alla rassegnazione, ma pur sempre un'utopia di fronte ai termini della questione meridionale che la lotta di classe pone oggi come ieri: l'alleanza fra classe operaia e contadini sulla prospettiva rivoluzionaria del socialismo.

Televisione

Il poeta dei contadini

Rocco Scotellaro, all'indomani della morte, ha suscitato un dibattito vario e contraddittorio. Per chi da anni segue la sua opera, questo dibattito, anche quando si è tentato di non parlare più del poeta lucano, resta il segno più evidente di un'esperienza politica e culturale che resiste bene alla demagogia e alla moda. Sotto il titolo «*La ribellione di un poeta dalla parte dei contadini*», sabato 10 marzo è andato in onda sulla Rete 2 un filmato rievocativo della vita di Scotellaro, il quale, poeta del Mezzogiorno e sindaco socialista di Tricarico, fu un portavoce nelle lotte contadine.

La regia di Maurizio Scaparro va citata innanzitutto per il semplice coraggio di continuare il discorso su Scotellaro che deve essere difeso come uno dei più profondi e sinceri meridionalisti. Contro, si capisce, chi ha fatto del sud una specie di cavia per «dividere e imperare». Nella regia emergono e sono sottolineati punti oscuri della personalità di Rocco, accentuati e non risolti, devitalizzando la sua azione politica, facendone addirittura un buon populista. Bruno Cirino che lo interpreta, raramente mette a segno la sincera volontà rivoluzionaria che animava il giovane sindaco di Tricarico. Ma, ripetiamo, ciò che di positivo emerge da una operazione culturale di questo genere, va visto in quella fiducia sincera che si attribuisce al poeta e alla sua opera.

intellettuali e politici italiani, pubblicati dall'editore Lacaita sotto il titolo «Omaggio a Scotellaro». Rocco Scotellaro, pur nei limiti stilistici che talvolta emergono dalla sua opera, va considerato in un più ampio disegno che sorregge un poeta così vero, storicamente radicato in una realtà sociale come quella meridionale che durante il ministero Scelba patì miseria e piombo da Portella delle Ginestre ai comuni del napoletano dati alle fiamme dai contadini che non avevano altra speranza che la lotta.

Il mezzogiorno dei contadini affamati e senza terra bruciava, e Rocco li fece parlare, gridare ai ministri e al mondo intero in *L'uva puttanella*, in *Contadini del sud*. Poi sono arrivati i letterati, quelli di «razza» e hanno deviato il corso del fiume. Ma il fiume di Scotellaro, in questi trenta anni ha spaccato pietre e ha aperto nuove strade. Rocco era nativo di Tricarico, un povero paese della Provincia di Matera, di famiglia povera lui stesso, il padre era calzolaio, ma soprattutto la consapevolezza della miseria della intera comunità, lo aiutò a diventare intellettuale. Scotellaro, partecipò alle lotte contadine, combattè contro i latifondisti usurpatori, il nemico più prossimo e causa materiale del dissesto sociale del suo paese e del sud intero. Rocco fece molto con quelle poche pagine che non continuarono la tradizione di un romanzo puramente narrativo, e che ponevano le basi di una opera più grande a cui stava lavorando e che nella sua intenzione avrebbe dovuto chiamarsi «Poema del Sud».

Per i giovani, forse, il nome di Rocco brilla come una stella lontana; non per quelli di altre generazioni che hanno seguito gli avvenimenti o l'hanno letto prima che fosse fatto silenzio.

Dopo la sua morte c'è stato chi l'ha commemorato demagogicamente o pietosamente come si conviene con uno scomparso di un certo riguardo. C'è stata poi una certa frazione della nostra intellighenzia che con la scusa di vedere troppo profondo e troppo chiaro, ha tentato di disfarsi di Scotellaro inteso soprattutto come fenomeno politico e letterario, da osteggiare e da zittire. Basta scorrere le numerose testimonianze di autorevoli

La morte precoce di cui la sua gente ancora oggi non si capacita, interruppe il disegno. Ma per coloro che vogliono scavare nella realtà umana per conoscerla e trasformarla, Rocco Scotellaro resta una tappa obbligata da guardare con grande rispetto. Carlo Levi, nello scoprire una lapide alla memoria, definì Rocco «poeta della libertà contadina». Ben vengano oggi altri come lui a cantare la libertà operaia.

Provocatori e repressione borghese

Martedì 13 marzo, la tipografia in cui si stampa «Nuova Unità» è stata perquisita dalle forze di polizia che hanno dichiarato di essere alla ricerca dell'origine di materiale propagandistico usato da gruppi tipo «Prima linea». L'operazione, che ovviamente ha avuto esito negativo, ci porta a riflettere sulle manovre concomitanti contro il nostro Partito e il suo organo «Nuova Unità».

Sopratutto nell'ultimo anno, dalla destra fascista a gruppetti pseudo-marxisti, si è imbastita una campagna calunniosa mirante a provocare interventi repressivi contro il nostro Partito. Si spalleggiano a vicenda: il «Secolo d'Italia», organo del «Movimento sociale italiano», ha cercato di accreditare il gruppo Pesce-Losurdo-Marielli; questo gruppo, che stampa il foglio «Linea proletaria», affianca completamente le posizioni della reazione borghese e dell'imperialismo, schierandosi con la destra europea, con personaggi come Strauss che controllano settori dei servizi segreti della Germania Occidentale coinvolti in trame terroristiche anche nel nostro paese. Non c'è da stupirsi che simili rifiuti del sottobosco politico, strumenti prezzolati della reazione, ricorrano vilmente a simili espedienti e calunnie per attirare sul nostro Partito la repressione borghese.

Pur con una impostazione che vorrebbe apparire ricerca obiettiva, anche Giorgio Bocca, in un recente articolo su «Epoca», è scivolato in atteggiamenti provocatori contro il nostro Partito. Ricordiamo che anche «l'Unità» si è assunta grosse responsabilità quando, l'anno scorso, ha richiamato in modo provocatorio l'attenzione delle autorità sulla tipografia in cui si stampa «Nuova Unità». Guarda caso, dopo pochi giorni furono perquisite sia la tipografia che la redazione del giornale.

Di questo abbiamo già parlato ampiamente a suo tempo su «Nuova Unità». Abbiamo sentito il dovere di fare questi richiami per denunciare davanti alla masse quali concomitanze si creano quando si vuol colpire un partito autenticamente comunista come il nostro.

Ancora sul quotidiano «Ottobre»

Dopo che «Nuova Unità» ha annunciato la decisione del Partito Comunista d'Italia (m-l) di ritirare il suo appoggio all'iniziativa del quotidiano «Ottobre», vari lettori ci hanno scritto chiedendo di poter conoscere meglio i motivi politici che l'hanno determinata. Rispondiamo volentieri a queste domande, anche per chiarire la posizione del nostro Partito in rapporto ad alcune voci deformanti messe in giro.

Ci siamo fatti promotori, insieme ad altre forze, dell'iniziativa di «Ottobre», convinti della necessità di un quotidiano che si ponesse in difesa del leninismo, particolarmente in un momento in cui, nell'acuirsi dello scontro di classe, da più parti lo si attacca allo scopo di creare disorientamento tra la classe operaia e le masse lavoratrici. Lo abbiamo fatto, guardando soprattutto alla base del PCI, ad alcuni settori di questo partito che, pur convinti del carattere degenerato del gruppo dirigente berlingueriano e della sua politica, non riescono a trasformare questa consapevolezza in azione concreta di lotta sia sul piano politico che organizzativo.

Qui sta il nocciolo della questione. L'iniziativa di «Ottobre» non è stata mai intesa da noi quale mezzo per camuffare la nostra identità politica e le nostre posizioni, per attuare una sorta di entrismo nei confronti del PCI, politica che è tipica non dei leninisti ma dei trozkisti. «Ottobre» avrebbe dovuto essere un terreno di confronto, in cui le posizioni del Partito Comunista d'Italia si sarebbero dovute misurare apertamente con quelle di altre forze. «Il Partito interviene sempre su ogni questione, si pronuncia in primo piano e prende le opportune iniziative di lotta», ha ribadito il nostro 3° Congresso. Mentre su vari temi si sono avute trattazioni positive, mentre nella redazione alcuni membri del Partito si sono sforzati di mantenere giuste posizioni, altri hanno avuto cedimenti deviando dalla politica del Partito. Quali sono state le conseguenze?

Mentre sui 30 numeri di «Ottobre» si trovano centinaia di citazioni da «l'Unità», mai una volta è stato citato l'organo del Partito Comunista d'Italia, «Nuova Unità». Per esempio, quando sul n. 12 si è parlato dell'articolo di Bocca su «Epoca» a proposito dell'iniziativa di «Ottobre», si sono riportati i commenti de «l'Unità» e del «Quotidiano dei lavoratori»; si è invece ignorato completamente quello di «Nuova Unità», pur essendo il Partito Comunista d'Italia al centro del calunnioso attacco di Bocca. Nelle due sole occasioni in cui sono state citate (a proposito della crisi governativa e dell'aggressione cinese al Vietnam), le posizioni del nostro Partito sono state talmente mutilate da risultare prive di contenuto politico o addirittura capovolte. Per di più, la presenza del nostro Partito spariva, da corrispondenze inviate da varie parti d'Italia, in seguito ai tagli effettuati da alcuni membri della redazione centrale.

Il danno che derivava al nostro Partito era tanto più grave in quanto, mentre da un lato le sue posizioni politiche non comparivano su «Ottobre», dall'altro - essendo fra i promotori del quotidiano - esso veniva ad essere coinvolto in posizioni che non condivideva affatto. Solo per ricordarne alcune: l'affermazione (contenuta sul n. 12) che «siamo d'accordo» con la proposta di Berliguer di costituire «un governo con la partecipazione di tutti i partiti democratici, compreso il PCI», che in sostanza vuol dire essere d'accordo con la formula del compromesso storico; il sostanziale appoggio alla posizione della FGCI nell'elezione dei «parlamentini» universitari e la conseguente condanna della volontà, espressa dall'85% degli studenti, di non lasciarsi ingabbiare in questa forma di cretinismo elettorale; l'argomentazione (sviluppata nei nn. 16 e 29) che l'unità europea è dannosa alla classe operaia in quanto gli «eurocomunisti» giungono divisi alle elezioni, posizione che non spiega nè la natura di classe dell'unità europea nè il fatto che gli «eurocomunisti» sono divisi in quanto legati al carro delle rispettive borghesie, ma suggerisce, quale fatto positivo per il proletariato, l'unità internazionale dei revisionisti; la valutazione sull'URSS (espressa particolarmente nei nn. 26-27-28) che, assolutamente estranea al metodo di valutazione del materialismo storico e dialettico, ignora le conseguenze del 20° Congresso e della degenerazione revisionista kruscioviana.

A chi argomenta che questa sarebbe una «tattica», sarebbe «far politica», rispondiamo che tattica per i comunisti è tutto ciò che non abbassa ma eleva la coscienza del proletariato, la sua capacità di lottare e di vincere. Il nostro Partito non accetta una tattica che, invece di portare chiarezza, getta confusione sulle questioni fondamentali; non accetta che la sua identità e le sue posizioni politiche spariscano in un amalgama di eclettismo e pragmatismo, dalla cui confusione emerge però chiaramente un elemento: che il PCI, per quanto inquinato di revisionismo, resta pur sempre il «partito comunista». Accettare questo vorrebbe dire distruggere non solo i tredici anni di vita e di lotta del Partito Comunista d'Italia, ma la continuità di oltre mezzo secolo di lotte dei comunisti italiani; vorrebbe dire togliere ogni prospettiva a quanti nel PCI non condividono la politica dei revisionisti berlingueriani e sono alla ricerca di una via d'uscita. Riferendosi alla sospensione di «Ottobre», «l'Unità» revisionista ha affermato che per il giudizio sul PCI, nella redazione si poneva questa alternativa: avversario da combattere o interlocutore con cui confrontarsi. Su «Nuova Unità» abbiamo precisato la nostra posizione: «Per noi è avversario da combattere il gruppo dirigente revisionista, responsabile di avere rinnegato il partito di Gramsci e di aver ridotto il PCI a carrozzone elettorale di tipo socialdemocratico. Invece, sono non tanto interlocutori con cui confrontarsi, ma compagni di lotta, quei lavoratori della base, che pur con diversi livelli di coscienza, si oppongono alla politica opportunista della burocrazia del PCI e cercano l'alternativa di una autentica guida rivoluzionaria».

La nostra politica, in tutte le sue articolazioni, mira a conquistare la maggioranza politicamente attiva della classe operaia, pone di fronte alla sua parte più avanzata un chiaro compito: rafforzare l'autentico Partito della classe operaia italiana, il Partito Comunista d'Italia, entrando nelle sue file.

A chi sta facendo circolare la voce che la decisione del nostro Partito di ritirare il suo appoggio all'iniziativa di «Ottobre» equivarrebbe a una rinuncia a far politica, rispondiamo che tradurre la linea in iniziativa politica è la vita stessa del Partito. Rifiutiamo invece ogni iniziativa che, presentata quale «tattica», sostituisce alla linea del Partito un'altra impostazione politica.

Contro i tentativi di organizzare linee contrapposte all'interno del Partito, ci siamo già battuti in passato con successo. In particolare, nel 1977 abbiamo annientato le manovre di qualche sostenitore della «teoria dei tre mondi» che agiva anche con il sostegno e attraverso gli intrighi di certi rappresentanti dell'ambasciata cinese in Italia i quali volevano interferire nelle questioni interne del nostro Partito. Oggi abbiamo battuto chi si è fatto portatore di deviazioni in «Ottobre» e, allo stesso tempo, chi, tentando di far apparire tali deviazioni come linea del Partito, ha imbastito manovre disgregratrici all'interno e all'esterno della nostra organizzazione.

«Il Partito - ha ribadito il nostro 3° Congresso - ha una sola linea, la linea rivoluzionaria proletaria. Il Partito respinge nella teoria e nella pratica la coesistenza di due linee, perchè una sola è la linea del proletariato per condurre la rivoluzione».

RADIO TIRANA

1ª trasmissione	
12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 247
2ª trasmissione	
21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 206
23,30-24,00	m. 42 - 49 206
6,30-7,00	m. 42 - 247

Precisazione

Sul regime di Pol Pot

A causa di un disguido nella composizione in tipografia, sul numero scorso di N.U. non è apparsa l'indicazione precisa della fonte. Si fa presente che lo scritto è tratto dall'articolo di «Zeri i Popullit» del 21/2/79 intitolato: «La direzione cinese, con alla testa Deng Xiaoping, ha attaccato militarmente il Vietnam».

Misure disciplinari

Ubaldo Buttafava, che, per il suo persistente individualismo piccolo-borghese, il 3° Congresso non volle confermare come membro del Comitato Centrale, è stato espulso per decisione unanime della cellula di appartenenza.

Mentre il Comitato Centrale del Partito era impegnato in una lotta contro le deviazioni apparse sul quotidiano «Ottobre», il Buttafava approfittava di queste circostanze per lanciare calunnie unendosi al coro della stampa borghese, per condurre manovre provocatorie e disgregatrici, sostenendo posizioni schematiche tipiche del revisionismo trotzkista e bordighiano, cercando nel modo più vile di colpire alle spalle la direzione e tutto il Partito. Con la sua subdola attività, sfruttando rapporti personali (inammissibile in un partito marxista-leninista), tentava di colpire anche i legami internazionalisti del nostro Partito. Per questa sua attività, indegna di un comunista, improntata allo spirito piccolo-borghese, al carattere di vile intriganza per meschini interessi personali, il Buttafava veniva sottoposto a inchiesta. Non avendo il coraggio di presentarsi alla sua organizzazione, disertava presentando le «dimissioni». Davanti ad atti di così grave indegnità politica e morale, la cellula decideva di espellerlo.

Insieme con le misure prese contro i responsabili delle deviazioni apparse in «Ottobre», tale provvedimento ha dato notevole contributo all'unità del Partito.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Viaggio di Carter in Medio Oriente

L'imperialismo americano prepara nuove aggressioni

Non ci sono dubbi, le missioni diplomatiche americane in Medio Oriente non servono ad altro che a preparare gli atti di prepotenza armata, il ricatto della guerra nucleare su interi popoli che oggi sono scossi da profondi sussulti di libertà. La portaerei «Constellation» ed altre navi da guerra sono state spostate dalle Filippine verso il golfo Persico, per appoggiare la repressione e la guerra contro lo Yemen del Sud e spingere il corrotto regime feudale di re Kahled d'Arabia a prendere il posto dello Scià come Stato-poliziotto che deve sparare e frustare attraverso le valli, i deserti, le coste e i pozzi di petrolio nella grande regione che congiunge Asia e Africa.

Accompagnato dalle testate nucleari e dai superbombardieri, Carter si è presentato in Medio Oriente con grande propaganda di potenza e di tronfia demagogia, egli cerca di convincere Sadat a firmare gli accordi ormai ammuffiti, e per dare maggior vigore ai suoi argomenti fa risuonare in lontananza i cannoni nello Yemen. Nella settimana scorsa gli Stati Uniti annunciarono la «accelerazione» delle forniture di armi al regime dispotico e feudale dello Yemen del Nord.

Per poter scatenare una repressione internazionale in grande stile, Carter ha bisogno di alleati fedeli, per interesse o per sottomissione al ricatto. Carter si prepara a soffocare il popolo palestinese, a ricostruire una profonda influenza politica nell'Iran, ad aggiogare l'Egitto al carro finanziario e militare imperialista. Quando Carter, di fronte al parlamento egiziano, afferma che occorre tenere presente l'esistenza del problema del popolo palestinese ci sembra di tornare indietro di secoli, quando i presidenti americani parlavano nello stesso modo del problema degli indiani. «Non è che una manovra, se il signor Carter è sincero, sa dove trovarci e non ha da fare altro che rivolgersi direttamente a noi». Questo è stato il commento dei dirigenti dell'O.L.P. Chi si illude che vi sia qualche interesse di pace o anche solamente di prudenza e timore di guerra in questi atti dell'imperialismo avalla colpevolmente gli stessi piani di ferocia e di distruzione dell'imperialismo.

Oppure, chi si astiene dal denunciare questi chiari preparativi di aggressione su vasta scala, chi è paralizzato dal dubbio e non vuole prendere posizione, come i revisionisti del gruppo di Berlinguer che danno ragione a tutti e nascondono ai lavoratori da che parte sia la spinta alla guerra imperialista manca al proprio compito di comunista.

L'intransigenza di Begin, il quale non vuole rinunciare a nulla di sostanziale per quanto riguarda il proprio potere sui territori della Palestina, e che pretende di conservare il dominio armato e il diritto di sgozzare a piacimento quanti arabi gli pare, non è il capriccio di un esaltato. E' invece il corrispettivo della politica internazionale USA, la sua applicazione in Medio Oriente. Infatti, Begin sa bene che i grandi monopoli sono dalla sua parte, egli agisce secondo un ruolino di marcia che è stabilito settimana per settimana a suon di dollari. I banchieri e i petrolieri lasciano a Carter il compito di presentare una facciata di buon cuore (si fa per dire) e una specie di maschera pacifista di cartapesta, che peraltro cola sangue da tutte le parti. Intanto, Begin coordina e dirige imperturbabile l'annessione di territori arabi, pezzo per pezzo, ogni giorno, anche in questi giorni, espropriando terre arabe a Gaza e in Cisgiordania, stabilendo gli insediamenti razzisti ebraici, in modo tale che al momento della firma dei trattati non resterà altro da fare che prendere atto del fatto compiuto.

Pertanto l'obiettivo di Carter, che viaggia dal Cairo a Tel Aviv muovendosi ormai come a casa propria, non consiste tanto nel perfezionare la firma di un accordo di tregua, ma nello stabilire un patto di solidarietà militare a tre che serve a vincolare l'Egitto alla politica di guerra che si prepara e che ogni giorno che passa attira nuove armi e nuove truppe imperialiste. Sadat deve accettare di vincolare i propri impegni militari agli accordi con Israele - come specifica chiaramente un articolo dell'accordo di Camp David. In tal modo il fronte di aggressione che Carter prepara potrebbe scatenarsi tutto verso il Libano e la Palestina e completare l'asservimento su una vasta area dal Nilo al Golfo Persico. Non a caso gli USA stanno in questi giorni piazzando le loro armi terribilmente distruttive dappertutto dove possono: aerei spia nelle basi dell'Arabia, missili e caccia supersonici nello Yemen del Nord e in Israele, armi di ogni tipo ai fascisti libanesi e impiego sempre più massiccio di agenti della CIA. Non a caso la diplomazia e i servizi segreti cercano di acuire lo scontro in Iran e di favorire la ripresa della forze di destra all'ombra del turbante di Komeini.

In tutto questo clima la cosiddetta «pace» fra Egitto e Israele è ormai niente altro che un atto preliminare nei disegni del Pentagono di guerra a scacchiera in più tempi: verso lo Yemen, verso il Libano, verso l'Eritrea e l'Etiopia.

Di fronte a tutto questo è ridicolo e colpevole attribuire allo Yemen del Sud e ai suoi alleati, oppure ai palestinesi, la colpa delle guerre in preparazione: solo chi vuole la confusione o ha paura di schierarsi dalla parte dei popoli in lotta può adottare una simile posizione anodina. E' l'imperialismo che prepara la guerra, è l'imperialismo che si affanna a creare una industria di distruzione perché le è necessaria, perché la guerra e l'aggressione fanno parte insostituibilmente della sua essenza. Esso è fonte di guerra oggi.

Medio Oriente

Aumenta la presenza militare americana

La portaerei «Constellation» nel Golfo Persico

Dopo il colpo subito dall'imperialismo americano con la rivoluzione iraniana e la conseguente perdita dei rapporti esclusivi con questo paese nell'importazione del petrolio, il Medio Oriente sta diventando un focolaio esplosivo in cui si stanno concentrando intense azioni diplomatiche, sostenute da più concrete e convincenti azioni militari.

Il disegno di consolidamento della presenza americana in Medio Oriente si sta precisando di giorno in giorno. Parallelamente al viaggio di Carter al Cairo e a Gerusalemme, gli USA stanno inviando aerei, navi ed armi per consolidare le proprie posizioni nella zona e proteggere la via del petrolio.

Carter, prima di partire per il Medio Oriente, ha dato l'approvazione per l'invio nello Yemen del Nord di 12 caccia a reazione «F5», 2 aerei da trasporto «C130», un centinaio di veicoli blindati (64 carri e 50 trasporti truppe). Il valore complessivo degli armamenti è di circa 300 milioni di dollari, che pagherà l'Arabia Saudita. Questa decisione è stata presa da Carter senza l'approvazione preventiva del Congresso, con una procedura quindi molto rapida e utilizzata finora solo in casi di particolare gravità.

Un altro elemento interessante è che il personale dell'aviazione nord-yemenita ha un livello di professionalità insufficiente per poter guidare gli «F5». Il loro utilizzo, quindi, dovrà basarsi sull'invio di piloti specializzati nello Yemen del Nord, non si sa ancora di quale nazionalità, se statunitensi, egiziani o giordani.

Il Pentagono starebbe pensando inoltre di vendere all'Arabia Saudita mezzi corazzati per un valore di 17 milioni di dollari, per sostituire il materiale che i sauditi stanno già trasferendo nello Yemen del Nord.

Contemporaneamente, la portaerei americana «Constellation», staccatasi dalla Settima Flotta nelle Filippine, sta facendo rotta a tutta forza verso l'Oceano Indiano e il Mar d'Arabia e due giganteschi aerei radar «Awacs» (aerei con a bordo sofisticate apparecchiature elettroniche, capaci di cogliere la presenza di aerei nemici in una fascia di 800 Km e che comportano la presenza a terra di almeno 200 tecnici dell'aeronatica statunitense).

Sono stati tolti dalla Corea del Sud e inviati a potenziare la difesa aerea dell'Arabia, nel caso in cui lo Yemen del Nord fosse sovverchiato dalle forze armate del Sud, assistite da sovietici e cubani e chiedesse agli altri paesi arabi di intervenire in suo aiuto. Gli Stati Uniti pensano di rafforzare la loro presenza nella regione, prendendo appoggio sulla loro base navale di Diego-Garcia. Quanto alla stabilizzazione nell'Oceano Indiano e nel Mar d'Arabia di un'intera flotta (che diverrebbe la «Quinta») e l'invio di una certa quantità di «F15 Eagle» (il più moderno aereo da caccia dell'aviazione statunitense) il portavoce del Pentagono Thomas Ross ha dichiarato che è troppo presto parlare, ma non lo ha smentito. Egli ha aggiunto che si tratta di «accentuare la visibilità» della potenza americana nel Medio Oriente.

Vietnam: «potevamo arrivare ad Hanoi», afferma Deng

Il popolo in armi fronteggia e respinge l'aggressione

Sono passati dieci giorni da quando l'agenzia «Nuova Cina» annunciò che il ritiro delle truppe cinesi d'invasione dal Vietnam sarebbe stato imminente, ma l'esercito cinese continua ancora a calpestare il territorio vietnamita. L'estrema lentezza con cui viene effettuato il ripiegamento, nonostante il governo vietnamita si sia impegnato a non ostacolare le truppe cinesi in ritirata, mette in dubbio più che mai l'effettiva volontà dei dirigenti di Pechino di porre fine realmente e completamente alla loro avventura militare. La dichiarazione fatta lunedì scorso da Deng Xiaoping secondo cui le truppe cinesi saranno rimpatriate tutte entro pochi giorni non è presa in seria considerazione neppure dall'organo ufficiale del Partito comunista cinese, il «Quotidiano del popolo», che non ne fa cenno.

L'esercito invasore - come ha denunciato in vari comunicati il Ministero degli esteri vietnamita - non solo non ha posto termine ai combattimenti, ma ha cercato di conquistare altri obiettivi militari occupando alcune zone della provincia di Hatuyen. Inoltre, esso bombarda pesantemente diverse località lungo il confine.

Fallito l'obiettivo di dare «una lezione» al Vietnam, i dirigenti cinesi, mentre cantano vittoria a fini propagandistici, non hanno ancora abbandonato l'idea di una rivalsa sul piano militare. Essi hanno gettato allo sbaraglio mezzo milione di uomini per conquistare pochi avamposti di frontiera. Per arrestare la loro avanzata è bastato al Vietnam impegnare le milizie e le truppe locali, senza ricorrere alle forze regolari. Sebbene Deng Xiaoping abbia dichiarato arrogantemente che le forze armate cinesi «avrebbero potuto arrivare fino ad Hanoi, se lo avessero voluto», i dati sulle pesanti perdite subite dall'esercito cinese parlano molto chiaro: solo nei primi 17 giorni dei combattimenti, 45 mila soldati uccisi o feriti, oltre 400 veicoli militari distrutti o incendiati di cui 273 carri armati.

Oggi le truppe cinesi ripiegano con la tattica utilizzata da ogni esercito aggressore: quella di «vendicare» la propria sconfitta ricorrendo ai massacri e alle distruzioni indiscriminate, facendo terra bruciata dietro di sé. I corrispondenti stranieri riportano che le zone abbandonate dall'esercito cinese appaiono identiche a quelle bombardate dai B 52 durante la guerra d'aggressione dell'imperialismo americano. «L'esercito cinese - ha denunciato il «Nhan Dan», organo del Partito comunista del Vietnam - effettua incessanti bombardamenti a tappeto. Esso dirige il fuoco anche su obiettivi civili, colpendo perfino le autoambulanze e abbandonandosi a stragi tra la popolazione; dall'inizio dell'invasione a oggi, centinaia di bambini vietnamiti sono stati uccisi».

Facendo uso di questa tattica tipicamente imperialista, la direzione cinese pretende di avere screditato «il mito dell'invincibilità del Vietnam». Ha invece screditato se stessa e il prestigio di cui godeva l'Esercito di liberazione cinese come esercito popolare. Il «mito dell'invincibilità del Vietnam» non è certo sorto perché questo paese è andato ad aggredire e saccheggiare altri paesi, ma perché è riuscito a liberarsi sconfiggendo l'esercito più feroce e più armato del mondo, quello dell'imperialismo americano. E vi è riuscito per l'eroismo e l'abnegazione del suo popolo; è quindi il concetto dell'invincibilità di un popolo in armi che Deng Xiaoping ha cercato invano di distruggere.

L'aggressione al Vietnam, un paese considerato con grande ammirazione anche dal popolo cinese, ha creato notevole turbamento tra l'opinione pubblica cinese. Una crescente opposizione a questa guerra, nonostante le estreme difficoltà di esprimersi e la dura repressione, è confermata da vari episodi che ci giungono dalla Cina: una radio clandestina trasmette dal territorio cinese attaccando la politica guerrafondaia di Deng; manifesti apparsi a Pechino e in altre città condannano l'aggressione; tra questi è significativo quello della madre di un soldato morto nel Vietnam la quale esprime il suo dolore non tanto per la perdita del figlio quanto perché è stato mandato a combattere contro il Vietnam; un vecchio soldato è stato prelevato dalla polizia cinese mentre chiedeva asilo politico all'ambasciata vietnamita per esprimere il suo disaccordo.

Tuttavia, non è certo la sconfitta militare né l'opposizione interna che convincerà il gruppo di Deng a desistere dalla sua politica espansionista e guerrafondaia. Tale politica nasce dal fatto che la Cina è entrata a far parte del campo imperialista mondiale, che essa, con l'aggressione al Vietnam, cerca di accreditarsi agli occhi degli imperialisti USA e occidentali come la NATO dell'Oriente, come una forza aggressiva che difende gli interessi imperialistici nel Sud-Est asiatico. La sconfitta militare offrirà anzi giustificazioni per chiedere agli americani più armi e strumenti distruttivi.

Per i dirigenti di Pechino, la guerra che essi hanno sferrato da una ventina di giorni alle frontiere con il Vietnam non è che una prova generale per un intervento più vasto in tutta l'Indocina. Lo confermano le minacce al Laos, «colpevole» di avere denunciato la presenza alle proprie frontiere di diverse divisioni cinesi, e il fatto che la Cina sta brutalmente ingerendosi nei suoi affari interni creando gruppi armati che si oppongono al potere centrale. Armi cinesi entrano inoltre in Cambogia attraverso la compiacente Thailandia, destinate a residui gruppi del deposto Pol Pot ma anche ad alcune forze fedeli a Lon Nol rifugiatesi in territorio thailandese.

L'arroganza con cui Deng ha commentato l'operazione militare contro il Vietnam («Non si può conoscere la reazione di una tigre, senza averle toccato il culo», «lo scopo della nostra operazione era di ridurre la quantità d'acqua che i vietnamiti hanno nella testa, ma essi ne hanno ancora molta che gli gonfia il cranio») dimostra come i dirigenti cinesi dichiarino apertamente il loro diritto di lanciare altre guerre d'aggressione. Per fronteggiare questa minaccia, il Vietnam sta ancora una volta mobilitando tutte le energie del suo popolo mentre si rafforza l'alleanza militare fra i tre paesi indocinesi. Occorre creare attorno a questi paesi, ai loro popoli, alle loro lotte la più vasta solidarietà internazionale perché tutta l'Indocina continui ad essere per gli imperialisti una trappola mortale.

Iran: mentre il «Corriere della Sera» parla di «caccia all'uomo nell'interesse della rivoluzione»

Le donne si ribellano all'oscurantismo islamico scendendo in piazza contro i veti di Khomeini

La stampa borghese di questi giorni ha parlato con viva preoccupazione dei nuovi fatti iraniani, riscoprendosi all'improvviso paladina delle libertà individuali e sociali.

Il «Corriere della Sera» si è distinto nel descrivere «la caccia all'uomo nell'interesse della rivoluzione» con lo scopo evidente di obbligare il lettore a confrontare le «sue» libertà con quelle iraniane. I toni da crociata e il livore per le prediche subite in Iran da quella fetta di borghesia italiana che si riconosce in quel giornale, e che ha certamente ritrovato piena rispondenza nell'articolo di sabato 10 marzo, erano degni della peggiore tradizione reazionaria. Un Iran fatto di «paura, violenza e sangue», di gente che scappa, di industriali espropriati dei tappeti che possedono, di posti di blocco e di tribunali islamici e plotoni di esecuzione occupati a condannare e fucilare generali, stupratori, omosessuali e adulteri. E' questa la realtà del nuovo Iran vista attraverso le lenti del «Corriere della Sera». E' evidente che quando cambiano i rapporti di forza deve necessariamente cambiare anche il tono con cui si riferiscono gli avvenimenti. Per questo, mentre ieri nessun articolista del «Corriere della Sera» sentiva il dovere di condannare le torture nelle carceri dello scià, le misteriose sparizioni di patrioti, gli assassinii perpetrati dalla Savak, oggi è un dovere scandalizzarsi perché non si trova più alcool o diventa difficile organizzare un party fra amici nell'intimità delle mura domestiche. La morale della libertà borghese è limpida come il greggio dei pozzi petroliferi iraniani e ad esso direttamente proporzionale. Tanto petrolio: tanti elogi, niente petrolio: molte condanne. Questa campagna di denigrazione ha comunque i suoi obiettivi facilmente individuabili che si innestano sulla lotta esistente in Iran tra reazione e rivoluzione.

Quella fetta di borghesia iraniana che sosteneva lo scià e la penetrazione delle multinazionali imperialiste nel paese, e che evidentemente non ha ancora perso il suo potere, vedi il mancato scioglimento dell'esercito, è oggi avversata, in modo diverso e con motivazioni e obiettivi molto lontani uno dall'altro, su due fronti: dalle forze islamiche e dalle forze della sinistra.

Il tentativo delle borghesie occidentali è quindi quello di contrapporre il «potere ufficiale» di Bazargan al «potere religioso» di Khomeini, non contrapporre il potere ufficiale di Bazargan a quello religioso di Komeini, che momentaneamente sembra scongiurata, non è probabilmente estranea a questo disegno, come non lo sono sicuramente le pressioni perché si ristabilisca il livello di esportazione del greggio del periodo precedente l'insurrezione popolare contro lo scià.

Quello che le borghesie occidentali non hanno tenuto nella considerazione dovuta è comunque la resistenza della classe operaia, soprattutto dei settori estrattivi, nei confronti di chi vorrebbe riportarla a produrre ai ritmi di qualche mese fa per incrementare i profitti della borghesia iraniana.

Le parole d'ordine delle organizzazioni rivoluzionarie che chiedono nazionalizzazione delle banche e dei capitali stranieri, restituzione della terra ai contadini e partecipazione dei rappresentanti degli operai petroliferi alle massime istanze del paese, sono un serio monito per chi si accinge a ristabilire il potere in nome del popolo sulle spalle dello stesso.

Fra le forze che la rivoluzione iraniana ha messo in moto, si stanno imponendo con irruenza e determinazione le donne iraniane. Nonostante i veti e le scomuniche lanciati da Komeini, migliaia di donne hanno sfilato per le strade di Teheran rivendicando il proprio diritto all'emancipazione e all'eguaglianza. Rifiutandosi di indossare il «ciador», il tradizionale velo che le donne iraniane sono costrette a portare in pubblico, come prescritto dal Corano, esse si sono ribellate all'oscurantismo islamico, sfidando le provocazioni delle «squadre islamiche», armate di manganelli. Questa volontà di lotta dovrebbe mettere in guardia chi tenta di far passare misure economiche e politiche di asservimento e di oppressione, siano esse in nome del dollaro americano o del divino Allah.

Non crediamo, come afferma l'unità, che «la spinta religiosa sia stata più importante delle spinte che potevano venire dal movimento operaio». Crediamo piuttosto che quella massa di milioni di iraniani che è riuscita a cacciare lo scià sia stata spinta dalla coscienza dell'oppressione di volta in volta economica, politica o religiosa e che oggi spetti alla parte più cosciente di questo movimento scongiurare il pericolo che in nome dell'Islam si ristabiliscano i vecchi privilegi conditi da un pizzico di Corano oscurantista.

Francia: contro il «piano d'acciaio»

Sciopero dei siderurgici

Due fatti hanno caratterizzato in questi giorni il panorama politico francese: la visita di Giscard d'Estaing in Romania e gli scontri violenti degli operai siderurgici nel nord della Francia. Due fatti apparentemente slegati, ma che danno la misura di come intende muoversi il governo francese all'approssimarsi delle elezioni europee di giugno: arrivare a questa scadenza con una posizione di forza garantita da una solida alleanza politico-economica con la Romania (i risultati della visita di Giscard d'Estaing a Ceausescu sono: 5 accordi sulla collaborazione economica, scientifica e culturale, un raddoppio dell'interscambio commerciale fra i due paesi che vedrà la Francia come partner privilegiato fra i paesi dell'Occidente europeo, consultazioni regolari fra i due governi) e da un'economia interna rafforzata e competitiva. Già da questi fatti si intravedono le caratteristiche del nascituro Parlamento europeo, che si presenta come una coalizione interimperialistica.

Gli Stati Uniti d'Europa rappresentano uno strumento con il quale le borghesie europee rafforzano la propria contrattualità nei confronti delle altre superpotenze, garantendosi la loro fetta di profitto nello sfruttamento dei paesi sottosviluppati e nello stesso tempo, proprio in quanto coalizione imperialista, riflettono le posizioni di forza o di debolezza dei suoi vari componenti. Ogni borghesia cercherà di sfruttare a proprio vantaggio questa alleanza, sulla base della solidità della propria economia interna. I frutti di questa politica sono già oggi evidenti: chi pagherà il prezzo di un rilancio capitalistico dell'economia saranno ancora una volta la classe operaia e le masse popolari.

Raymond Barre, primo ministro francese e direttamente responsabile della politica economica, ha elaborato, in accordo col presidente d'Estaing, un piano di sviluppo economico basato su una forte ristrutturazione industriale promossa nel tentativo di affiancare l'economia francese a quella tedesca. Solo nel settore siderurgico il cosidetto «piano d'acciaio» prevede una eliminazione di decine di migliaia di posti-lavoro, incentivi per i pensionamenti anticipati e volontari, mobilità selvaggia dei lavoratori che saranno 'riciclati' nelle 'società di riconversione'. Uno sviluppo dell'economia francese, un rafforzamento della sua competitività sul piano internazionale basati sulla diminuzione della manodopera occupata altro non può voler dire che aumento dei ritmi di lavoro e intensificazione dello sfruttamento della classe operaia.

A queste manovre il proletariato francese ha risposto tempestivamente e con una giusta violenza di classe. Nella Lorena e nel Dipartimento del Nord, regioni a forte concentrazione siderurgica in cui è in corso la riconversione industriale, gli operai hanno protestato energicamente contro i 21 000 licenziamenti annunciati e hanno sostenuto duri scontri con la polizia. A Longwy, a Valenciennes e poi a Denain, centro siderurgico a 50 km. da Lilla, di fronte all'atteggiamento provocatorio del padronato, gli operai hanno assalito le sedi delle associazioni industriali, mettendole a soqquadro, hanno innalzato barricate e sostenuto scontri con le forze dell'ordine in cui sono state usate oltre a molotov, bombe a mano e armi da fuoco.

La guerriglia operaia, nata per lo più in modo spontaneo, ha avuto l'appoggio del sindacato, che ha indicato nella Confindustria e nel governo i responsabili degli incidenti e ha invitato i lavoratori a continuare la lotta. Da parte sua il PCF, preoccupato di non lasciarsi sfuggire di mano questo movimento e di non acuire ulteriormente il proprio isolamento dai lavoratori, frutto della sua decennale politica di cedimenti e compromessi, si è guardato dal prendere le tradizionali distanze dai manifestanti, come aveva fatto all'epoca del «maggio francese». D'altra parte le contraddizioni sempre più acute fra politica governativa e bisogni popolari si stanno riflettendo anche a livello parlamentare dove si profilano lotte interne, anche se per ora moderate, tra le componenti giscardiane da un lato e quelle golliste, comuniste, socialiste e radicali di sinistra dall'altro, che hanno imposto una sessione straordinaria del Parlamento per discutere il problema della disoccupazione.

Stampato CESAT 15.3.1979